



Eurovolontari

Il futuro per le associazioni

Focus

Finanziamenti, programmi e bandi europei: una mappa per orientarsi e partecipare

D'Amico

Stringere euroalleanze un doppio passpartout per risorse e crescita

Jahier

Più iniziative transfrontaliere
Ecco come l'Europa diventa il villaggio della solidarietà



CENTRO SERVIZI PER IL VOLONTARIATO NELLA PROVINCIA DI MILANO

Piazza Castello, 3 - 20121 Milano - tel. 02.4547.5850 - fax 02.4547.5458

www.ciessevi.org



Vdossier

rivista periodica

Centro servizi per il volontariato nella provincia di Milano

dicembre 2011

anno 2

numero 3

ISSN 2239-1096

Registrazione del Tribunale di Milano

n. 550 del 1/10/2001

Editore

Associazione Ciessevi

piazza Castello 3

20121 Milano

tel. 02.45475850

fax 02.45475458

email info@ciessevi.org

www.ciessevi.org

Direttore Responsabile

Lino Lacagnina

Redazione

Elisabetta Bianchetti

Paolo Marelli

Marta Moroni

email: comunicazione@ciessevi.org

Hanno collaborato

Silvia Cannonieri

Roberto Ceschina

Marcello D'Amico

Graziamaria Dente

Stefania Macchioni

Progetto editoriale

Paolo Marelli

Progetto grafico e impaginazione

Francesco Camagna

Simona Corvaia

email info@mokadesign.org

Stampa

Il Papiro soc. coop. soc. Onlus

via Baranzate 72/74 20026 Novate Milanese (MI)

Stampa in carta certificata FSC (Forest Stewardship Council) che garantisce tra l'altro che legno e derivati non provengano da foreste ad alto valore di conservazione, dal taglio illegale o a raso e da aree dove sono violati i diritti civili e le tradizioni locali.

Inchiostri derivati da fonti rinnovabili (oli vegetali).

È consentita la riproduzione totale, o parziale, dei soli articoli purché sia citata la fonte. Si ringraziano inoltre gli autori per il prezioso contributo a titolo gratuito.



L'editoriale

Volontariato, pilastro per salvare i Paesi dalla crisi economica

A PAGINA **7**



Dente

L'Europa dei Ventisette rimetta subito al centro l'azione del Terzo settore

A PAGINA **10**

Focus

Finanziamenti comunitari e bandi senza segreti: ecco come partecipare

A PAGINA **16**

Vademecum

La mappa per orientarsi tra fondi gestiti dalla Ue e programmi comunitari

A PAGINA **23**

Il progetto

Ciessevi e i suoi partner in campo con "Invest" per allargare gli orizzonti

A PAGINA **32**



Jahier

Più iniziative transfrontaliere. Ecco come l'Europa diventa il villaggio della solidarietà

A PAGINA **36**

D'Amico

Stringere euroalleanze un doppio passpartout per risorse e crescita

A PAGINA **47**

L'appello

Non-solo-moneta. Dall'italiano non profit più voce a Bruxelles

A PAGINA **52**



Arena

Sussidiarietà e responsabilità, così la cittadinanza attiva migliora la nostra società

A PAGINA **58**

La sfida

"Laureare" la gratuità. Quando il non profit entra nel curriculum

A PAGINA **68**

Formazione

Buone pratiche, contatti e relazioni internazionali: in Europa tante opportunità

A PAGINA **72**



L'editoriale

Volontariato, pilastro per salvare i Paesi dalla crisi economica

di **Lino Lacagnina**



L'ITALIA HA VISSUTO DODICI MESI forse tra i più difficili della sua storia. E non è affatto scontato che il 2012 non possa essere peggiore del precedente. Eppure in questa situazione di crisi (economica, etica, sociale), abbiamo constatato quanto siamo legati a doppio filo alle sorti dell'Europa e, indipendentemente dall'essere europeisti convinti come siamo noi, abbiamo acquisito anche la consapevolezza che da questa crisi o ne esce un'Europa unita, o non ne esce nessuno. Di sicuro si chiude così l'era di costruzione dell'Unione, nata grazie ai lungimiranti statisti del dopoguerra che avevano realizzato questo sogno.

Abbiamo già accennato più volte che uno dei motivi di questo momento difficile è stato quello di aver puntato più sugli aspetti economici che a quelli della cittadinanza europea. Aver messo al primo posto la moneta, le banche, la finanza, invece che gli elementi culturali e relazionali che più accomunano gli europei è sta-

**“
Come scacciare lo spettro della recessione? Con un ruolo da protagonista delle associazioni e con quel bagaglio di valori (gratuità, solidarietà ed equità) che sono nel Dna del non profit
”**

ta una mossa di cui ora paghiamo le conseguenze. Come uscirne? Con un ruolo da protagonista anche per il volontariato e con quel bagaglio di valori (gratuità, sussidiarietà, equità, solidarietà) che appartiene al Dna del Terzo settore, da considerare come una leva sulla quale puntare per scacciare lo spettro di una recessione.

È vero che negli ultimi anni si è iniziato a prendere in esame i temi della cittadinanza attiva e a parlare nei palazzi degli Stati membri di “lotta alla povertà”, di “difesa dei diritti umani”, di “giustizia e coesione sociale”, di “invecchiamento attivo e solidarietà tra le generazioni”. Ma è altrettanto vero che, oggi più che mai, occorre non più soltanto ancorarsi alla *liberté* e all'*égalité* per perseguire il bene comune dell'Ue e dei suoi cittadini. Piuttosto bisogna riportare nel cuore delle relazioni anche la *fraternité*, troppo spesso dimenticata da politici, banchieri e intellettuali delle capitali europee.

È a partire da queste riflessioni sul pianeta volontariato che è emersa la necessità di iniziare a coordinarsi in Europa sulle tematiche che riguardano la cittadinanza attiva e la sussidiarietà per creare una forza di pressione verso i governanti, un forcing che faccia sì che si avvalgano della potenzialità che esprimono i corpi intermedi e la società civile per riuscire dove da soli hanno fallito: la costruzione di un'Europa unita e solidale, un'Europa dei cittadini e non delle lobby e dei potentati economici, un'Europa antica e nuova che sappia affrontare le sfide della globalizzazione non perdendo di vista la sua storia e le sue radici.

Quindi fatta l'Unione europea della moneta e del libero scambio, bisogna fare l'Europa dei cittadini. Ed essere europei vuol dire appartenere alla stessa comunità. Ecco perché pace, libertà, democrazia, uguaglianza sono una mappa di valori comuni a tutti i Paesi, ma sarebbe incompleta se mancassero la lotta all'emarginazione e alla povertà. Purtroppo questa Europa per realizzare tutto ciò ha bisogno che i suoi abitanti sentano l'appartenenza a questo disegno, ed esso potrà concretizzarsi solo con l'apporto dei giovani, gli unici che sono cresciuti nel clima europeo grazie alla mobilità favorita anche da programmi europei come il Servizio volontario europeo o l'Erasmus. Passare la palla a loro, ridargli il giusto protagonismo, potrebbe essere il modo di rilanciare l'unità Europea e uscire dalle sec-

che della crisi in cui ci troviamo. E lungo questa strada gioca un ruolo chiave l'esperienza che i volontari acquisiscono nelle varie forme di volontariato organizzato. La questione del riconoscimento e della certificazione delle competenze è una delle priorità della rete dei Centri di servizio in quanto osservatori privilegiati del valore aggiunto che l'attività di volontariato porta non solo alla comunità e alle persone che ne beneficiano, ma anche a chi quell'attività la svolge. Un valore aggiunto che per i volontari stessi si rispecchia in competenze acquisite. Ma spesso queste competenze non sono né riconosciute né certificate, ed è un errore. Semmai mettere nel curriculum la personale esperienza di volontariato è il sigillo su capacità operative e sensibilità sociali acquisite sul campo, competenze di cui l'Italia e l'Europa hanno urgentemente bisogno per essere una comunità di cittadini eticamente responsabili.

Come spiegava un recente documento di Cev (Centro europeo del volontariato), il volontariato sembra poter costituire inoltre un'alternativa per tutti coloro che si trovano a confrontarsi con la disoccupazione, consentendogli di mantenere attive e in esercizio le proprie competenze, di svilupparne di nuove, di mantenere vivo il senso di appartenenza a una comunità locale e di creare legami sociali e reti. In questo senso, il volontariato aumenta l'occupabilità delle persone. Infatti molte attività sono, in fondo, eventi sociali di incontro reciproco che infondono e facilitano nell'individuo la percezione di essere utili e di costituire una risorsa per la società.

Di fronte a questo scenario, Ciessevi di Milano ha deciso di dedicare questo numero di *Vdossier* all'Europa e al volontariato, focalizzando l'attenzione su testimonianze di “esperti” d'Europa. Abbiamo esplorato le risorse economiche che l'Europa mette a disposizione delle associazioni nei Paesi membri. Ne è emerso un quadro con luci ed ombre, contrassegnato da una mancanza di prospettiva europea sia in termini di opportunità che di politiche condivise.

La strada verso l'obiettivo “Europa 2020” è ancora lunga e in salita, ma in un mondo che cambia, tutti noi siamo chiamati a proporre un'idea di economia più sostenibile e, soprattutto, più solidale. È questo un traguardo che ci vede tutti coinvolti, in particolare i dirigenti delle organizzazioni di volontariato.

Dente

L'Europa dei Ventisette rimetta subito al centro l'azione del Terzo settore

di **Graziamaria Dente**



«**L** VOLONTARIATO È UN PERCORSO DI SOLIDARIETÀ e un modo per i singoli e le associazioni di identificare le necessità e le preoccupazioni di carattere umano, sociale o ambientale e di darvi una risposta. Le attività di volontariato sono spesso realizzate a sostegno di un'organizzazione senza scopo di lucro o di un'iniziativa basata sulla comunità (...)».

E ancora: «Il volontariato è una delle dimensioni fondamentali della cittadinanza attiva e della democrazia, nella quale assumono forma concreta valori europei quali la solidarietà e la non discriminazione e in tal senso contribuirà allo sviluppo armonioso delle società europee».

Chiuso l'Anno europeo del volontariato, che ha promosso la cittadinanza attiva, la presidente di MoVi sottolinea il ruolo chiave delle Odv in Italia e in Europa

Questi sono due dei passaggi fondamentali della decisione del Consiglio Europeo del 27 novembre 2009 relativa all'Anno europeo delle attività di volontariato che promuovono la cittadinanza attiva. Si tratta di una decisione che ha come cardine il sostegno agli Stati membri per portare al

centro del dibattito l'azione volontaria e la promozione degli scambi di esperienze e buone prassi fra le associazioni. L'obiettivo è quello di dare visibilità a un mondo operoso, poco raccontato dai mass media, ma che attraverso attività e iniziative e relazioni pone al centro la comunità e il territorio nei quali opera.

Il volontariato in Europa può contare sull'apporto di quasi 94 milioni di cittadini coinvolti in un ventaglio di attività di volontariato. E anche se non esiste ancora a livello comunitario un quadro organico di leggi specifiche per questo settore, negli ultimi anni il non profit ha conosciuto un vero e proprio boom.

In Italia lo status giuridico dei volontari è disciplinato dalla legge quadro sul volontariato, la numero 266 del 1991. È una normativa che riconosce il valore sociale e la funzione del volontariato come espressione di partecipazione, solidarietà, promuovendone lo sviluppo e salvaguardandone l'autonomia e il pluralismo.

Ai Centri di servizio per il volontariato è affidata l'erogazione di servizi e l'accompagnamento alle organizzazioni per sostenerne e qualificarne l'attività. Il volontariato dedica ogni settimana, in termini di tempo, l'equivalente del lavoro prodotto settimanalmente da più di 80 mila lavoratori a tempo pieno. Soprattutto fra i giovani è considerato un'esperienza di apprendimento non formale alla cittadinanza attiva che contribuisce alla coesione sociale.

Secondo l'ultima ricerca della Fondazione Feo-Fivol le motivazioni principali che spingono gli italiani a fare volontariato sono: la necessità di essere altruisti, di partecipare attivamente alla società, di crescere come persona e di socializzare con gli altri. Con alcune differenze: mentre la maggior parte degli ultrasessantenni, il 63,2%, sceglie di fare volontariato per motivi altruistici; una quota significativa di giovani sotto i 29 anni, il 71,5%, sceglie il volontariato per motivi di crescita personale. Questi numeri "italiani" sono simili a quelli di altri Paesi Ue.

Ma anche sul piano economico il contributo del volontariato non è trascurabile: un valore che oscilla tra lo 0,5% e il 5% del Pil degli Stati membri. Un dato confermato dall'ultima rilevazione di Eurobarometro 73 (il servizio della Commissione euro-

pea che misura e analizza le tendenze dell'opinione pubblica in tutti gli Stati membri), che ha registrato un generale incremento del numero dei volontari attivi e delle organizzazioni nell'Unione europea negli ultimi dieci anni.

Anche in Italia il contributo economico del non profit è cresciuto con oltre 7 miliardi di euro dal censimento delle istituzioni di volontariato del 1999, pari ad oltre il 4% del Pil. Un euro rimborsato ai volontari, pertanto, corrisponderebbe a un ritorno economico di circa 12 euro nelle casse dello Stato. E in effetti, come ha evidenziato una ricerca condotta da Cnel e Istat presentata il 5 luglio 2010, chissà se quei volontari erano consapevoli di rappresentare anche un valore aggiunto in termini macroeconomici.

Il valore economico del volontariato

Proprio sul valore economico del volontariato è partito il progetto "European Volunteer Measurement Project" (Progetto Europeo per la Misurazione del Volontariato), promosso dalla John Hopkins University - Centro per gli studi sulla società civile. Il progetto si propone di promuovere, in tutti i Paesi europei, l'adozione del Manuale prodotto dal OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro), che stabilisce metodologie e strumenti per rilevazioni periodiche e regolari sul numero, il profilo demografico e le attività svolte dai volontari, nonché per la misurazione del loro impatto economico.

Ma è possibile valorizzare economicamente l'attività di volontariato di milioni di persone?

Il censimento Istat del 1999 prevedeva che ogni organizzazione indicasse il numero dei volontari distinti per la modalità di svolgimento dell'attività (saltuaria o sistematica) e per il numero medio di ore prestate nel mese di riferimento. L'analisi di Cnel ha assegnato un valore economico al tempo offerto dai volontari, per ogni tipo di funzione che assolvono, in accordo con il costo che sarebbe necessario pagare qualora si acquistassero gli stessi servizi di mercato: quello che tecnicamente viene definito "metodo del costo di sostituzione" (determinare l'ammontare delle ore di volontariato prestate e trasformarle in Ula, l'unità standard di lavoro adulto).

Attraverso le informazioni fornite è stato possibile arrivare a una stima complessiva del tempo offerto dai volontari pari a 701.918.839 ore, corrispondenti a 384.824 Ula (equiparabili a individui che lavorino full time per 38 ore settimanali e 48 settimane lavorative annue). Il metodo seguito prevedeva poi che venisse determinato anche il "salario ombra" più appropriato per remunerare il lavoro volontario, calcolato sul costo del lavoro per ogni settore. E per ogni settore la ricerca puntualizza tutte le singole voci, incrociando salari medi e numero di volontari coinvolti. Moltiplicando per i 12 euro di ritorno, il risultato sorprendente è di 7.779 milioni di euro. Una cifra che sommata al valore della produzione del volontariato porta, come detto, il settore al di sopra del 4% del Pil.

La ricerca, inoltre, è interessante anche per il calcolo dell'efficienza degli investimenti nel Terzo settore, con annessa valutazione di costi e benefici. Il metodo usato in questo caso è il Viva (Volunteer Investment and Value Audit), che mette in rapporto gli input finalizzati a sostenere il volontariato con gli output. Gli input sono i costi di gestione dei volontari per il reclutamento, la formazione, i rimborsi spese, l'assicurazione. L'output, invece, è il valore economico del tempo offerto dai volontari. E si finisce sempre ai 12 euro che rientrano per ogni euro speso. Dunque, sono i numeri che parlano: il volontariato non è più solo impegno sociale ma anche una immensa opportunità economica.

Essere "buoni" cittadini

Il volontariato è una delle dimensioni fondamentali della cittadinanza attiva e della democrazia. È uno spazio dinamico, un terreno fertile in cui far crescere e sviluppare "relazioni positive" in una prospettiva comunitaria. Le attività di volontariato vanno quindi valorizzate perché contribuiscono alla costruzione di beni relazionali che hanno origine nella partecipazione attiva di persone che agiscono da "buoni cittadini" nell'interesse generale.

Essere cittadino attivo vuol dire prendere parte alla vita sociale della propria città e, più in generale, della collettività. Ognuno agisce mettendo a disposizione della comunità le pro-

prie abilità. Si tratta, dunque, di una partecipazione concreta rivolta al bene comune, a ciò che i romani definivano *res publica*.

Costruire insieme il bene comune

Come spiega Gregorio Arena nel suo libro “Cittadini attivi”, pubblicato nel 2006 (vedi intervista nelle pagine successive n.d.r.), l’individuo non è semplice utente passivo dei servizi pubblici, ma diventa protagonista autonomo, solidale e responsabile della collettività. Questa legittimazione trova spazio nel contenuto dell’articolo 118 della Costituzione italiana che, dopo la riforma del 2001, introduce all’ultimo comma il principio di sussidiarietà orizzontale: «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà».

L’affermazione «favoriscono l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati» ha in sé un valore che stravolge il tradizionale, seppur imprescindibile, concetto di “partecipazione”, in cui l’ente pubblico promuove l’azione partecipativa. Si riconosce ai cittadini la possibilità di agire per l’interesse generale in modo autonomo, senza attendere la proposta partecipativa dal soggetto pubblico. Naturalmente questa “autosufficienza” decisionale implica l’assunzione di responsabilità da parte degli abitanti che hanno il diritto e il dovere di attivarsi solo in favore del bene comune.

La portata innovativa di quest’articolo costituzionale si realizza nel momento in cui l’iniziativa spontanea delle persone alla partecipazione diventa una consuetudine e si trasforma in una pratica sociale diffusa. Gli individui, infatti, devono “allenarsi” a diventare cittadini attivi proprio per cogliere questa occasione di legittimazione.

Al riguardo, l’amministrazione pubblica può contribuire a educare i singoli a prendere l’iniziativa. Infatti, attuando dei progetti di partecipazione, l’ente pubblico coinvolge la popolazione nei processi decisionali e può stimolarne le competenze civiche in questione.

Il cittadino attivo instaura un rapporto di collaborazione con l’istituzione pubblica, rimanendo, allo stesso tempo, individuo

autonomo e fonte di risorse preziose per la collettività. Da questa cooperazione i due attori sociali ottengono vantaggi reciproci. Il pubblico può contare su un’enorme varietà di risorse umane e di un possibile consenso diffuso, mentre il cittadino ha la piena libertà di agire per il bene collettivo ricevendo soddisfazione dall’attività di volontariato svolto.

Tuttavia è la sinergia d’intenti tra i due soggetti che consente di ottenere la vera conquista di un processo partecipato. Partecipare attivamente alla “cosa pubblica”, infatti, significa sperimentare occasioni di confronto, vivere iniziative di democrazia partecipativa e provare un senso di coesione con l’intero sistema sociale perché, sostiene Arena, «essere cittadini attivi, anche quando i risultati concreti sono apparentemente modesti, dà della dignità. Anche questo è un valore della cittadinanza attiva».

Quindi essere cittadini attivi sempre, e non solo in alcune occasioni, significa partecipare alla costruzione di una nuova socialità basata sulla responsabilità e sulla condivisione.

Riconoscersi in una *network society* non significa solamente puntare ad un sistema economico basato sulle reti d’impresa, ma promuovere le reti sociali in tutte le loro forme, stimolando la creazione di interconnessioni vere che mettano al centro la persona, favorendo lo scambio, l’apprendimento e la conoscenza.

Terminato l’Anno europeo agli Stati membri e all’Europa, resta una riflessione: la necessità di rimuovere gli ostacoli che rallentano il *networking* tra le associazioni, stimolando politiche pro-volontari e facilitando la possibilità di fare azioni di volontariato, troppo spesso sottovalutato e considerato come forma di apprendimento effettuata in un ambiente informale.

GRANDANGOLO

A cura di M. Paci
Welfare locale e democrazia partecipativa
Il Mulino, 2008

Amartya Sen
L’idea di giustizia
Mondadori, 2010

A cura di Massimo Paci e Enrico Pugliese
Welfare e promozione delle capacità
Il Mulino, 2011

Enrico Grazzini
Il bene di tutti. L’economia della condivisione per uscire dalla crisi
Editori Riuniti, 2011

Roberta Carlini
L’economia del noi
Laterza, 2011

web
www.cittadinanzattiva.it
www.partecipazione.formez.it



Focus

Finanziamenti comunitari e bandi senza segreti: ecco come partecipare

a cura di **Ciessevi**

OGGI EUROPA SIGNIFICA SOPRATTUTTO finanziamenti comunitari. Grazie ai fondi dell'Ue, infatti, le organizzazioni non profit di ciascun Paese membro mettono in campo una ragguardevole serie di iniziative nei diversi settori in cui operano: dalla cultura alla ricerca, dalla formazione fino allo sviluppo regionale. Eppure non sempre le associazioni di volontariato sono al corrente di queste possibilità; così come, spesso, sono impreparate ad affrontare quella che viene chiamata l'Europrogrammazione, cioè la gestione dei bandi europei in tutte le loro fasi: dall'elaborazione di un progetto alla pianificazione e ricerca dei fondi. Un ostacolo, a volte insormontabile, per le realtà di volontariato che

L'accesso alle risorse per le organizzazioni non profit richiede una conoscenza dei fondi, una capacità progettuale e una spiccata tendenza al partenariato

rischiano di vedersi cancellate iniziative anche pregevoli solo perché incapaci di reggere una competizione internazionale che aumenta tanto quanto cresce il peso dei finanziamenti europei. In un mondo che cambia velocemente, infatti, anche "l'universo del bene" deve saper acquisire nuove competenze gestionali e strategiche, soprattutto nel

reperimento dei finanziamenti per le attività e i progetti. La macchina dei fondi europei corre in questa direzione, imponendo alle realtà del volontariato un cambio di passo.

Capacità progettuali innovative, nuove competenze di gestione degli enti e dei progetti, abilità nel saper costituire reti nazionali e internazionali sono alcune delle sfide su cui il non profit dovrà giocare la partita dei finanziamenti nell'imminente futuro. Ecco perché il volontariato, anche in Italia, non può farsi trovare impreparato. Eppure, gli ostacoli da superare sono ancora molteplici.

Due, in particolare, sono gli scogli ancora da superare: il primo riguarda la ricerca di partner transnazionali, il secondo, invece, è la mancanza da parte delle associazioni di un approccio strategico nei confronti dei bandi europei. In altre parole, è la logica che deve cambiare: oggi, nella maggior parte dei casi, le associazioni si mettono intorno a un tavolo per scrivere progetti perché "è uscito il bando", lanciandosi spesso in una corsa contro il tempo visto che i termini di scadenza incombono. Questa impostazione, però, comporta una grossa fatica per le organizzazioni, senza contare quante energie "divori" inutilmente. Infatti il rischio che questo sforzo possa essere vano è molto alto, visto che inventarsi qualcosa dall'oggi al domani solo nell'ottica di elaborare un progetto e partecipare a un bando è un'operazione dagli evidenti limiti. Se poi l'associazione deve anche costruire un partenariato transnazionale, il percorso è, a maggior ragione, tutto in salita.

Da qui ai prossimi anni, invece, l'orizzonte entro cui muoversi dovrà essere necessariamente un altro. Quale? Bisogna fare in modo che l'accesso ai finanziamenti europei rientri nelle linee di sviluppo dell'associazione, quasi fosse un tratto caratteristico del loro Dna. In primo luogo, infatti, è necessario che ciascuna realtà del mondo non profit si focalizzi su ciò che fa (quello che in un'azienda commerciale sarebbe il *business core*); poi, in seconda istanza, bisogna capire, quali fra i progetti che si mettono in campo, quelli che possono essere candidati per ottenere un finanziamento europeo. Questo nuovo percorso consentirà di allargare gli orizzonti, permettendo alle organizzazioni di aprirsi a gran parte dei programmi europei, senza restare chiuse nei confini dei bandi esclusivamente dedicati alle tematiche che ciascuna realtà segue. Ad esempio, se un'associazione si occupa di disabilità, ha la possibilità di visiona-

re non solo il programma che riguarda l'inclusione sociale (altrimenti questo sarebbe un approccio di per sé limitante), ma le opportunità di finanziamento potranno essere moltiplicate utilizzando programmi che riguardano temi trasversali, come la cittadinanza attiva, le pari opportunità, l'inclusione sociale, fino ad arrivare alle nuove tecnologie. È, insomma, una logica un po' più ampia, ben lontana dai vincoli imposti dalle scadenze di ciascun bando.

Ma le difficoltà da affrontare sono anche altre, a partire dall'Abc: la conoscenza della lingua straniera è fondamentale, visto che i bandi europei sono scritti in inglese. E poi c'è il tema del cofinanziamento dei progetti: i bandi ad erogazione diretta, infatti, garantiscono tendenzialmente il 70% del budget complessivo, quindi il 30% della copertura è a carico dell'associazione. Spesso quest'ultimo diventa un grave problema da affrontare e risolvere. Infatti anticipare soldi che rientreranno nelle proprie casse dopo quattro o cinque mesi dalla fine del progetto è un aspetto che mette a dura prova le associazioni di volontariato. Non sempre, del resto, gli istituti del credito si mostrano disponibili ad anticipare le spese a costi ragionevoli, nonostante l'associazione possa contare sulla garanzia di un contratto. Di conseguenza sono le realtà più solide economicamente quelle con più *chance* nel portare avanti questi progetti.

Tra gli ostacoli alla partecipazione delle realtà non profit ai bandi europei c'è anche la mancanza di conoscenza delle politiche europee. Se l'Unione Europea finanzia dei progetti è perché, attraverso quelle azioni, realizza i suoi obiettivi. Il bando, in sostanza, è uno strumento che, insieme alle direttive e ai regolamenti, punta a conseguire sul campo i risultati che la politica ha tracciato nei palazzi. Proprio per questo, i bandi europei hanno un approccio diverso da quelli nazionali e locali. In Europa l'associazione deve garantire la competenza tecnica rispetto all'attuazione di un progetto e, soprattutto, la sua proposta deve essere assolutamente in linea con le politiche europee.

A questo proposito, la strategia di "Europa 2020" (il documento strategico per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva dell'Unione Europea), punta a rilanciare l'economia dell'Ue nel prossimo decennio. In un mondo che cambia, l'Europa si propone di diventare un'economia intelligente, sostenibile e solidale. Queste le tre priorità, indissolubilmente legate tra loro, che intendono

aiutare l'Unione Europea e gli Stati membri a conseguire elevati livelli di occupazione, produttività e coesione sociale.

Cinque sfide per il 2020

In pratica, l'Europa punta a superare entro il 2020 cinque sfide su più fronti: occupazione, innovazione, istruzione, integrazione sociale e clima/energia. Ogni Stato membro ha adottato per ciascuno di questi settori i propri obiettivi nazionali, ma interventi concreti a livello europeo e nazionale vanno a consolidare una strategia che deve camminare a braccetto e nella stessa direzione.

Ed è proprio il concetto di sinergia, di sviluppo in tandem di progetti che manca, in questo momento, alle associazioni di volontariato nel nostro Paese. Gli italiani, in altre parole, non fanno lobby, secondo l'accezione anglosassone di "gruppo d'interesse". Lo dimostra quanto sta accadendo oggi con la programmazione dei bandi diretti erogati dall'Ue, spalmata nell'arco di sette anni. Proprio in questi mesi si stanno decidendo le politiche e i relativi programmi per il periodo di tempo compreso fra il 2014 e il 2020: una vicinanza a Bruxelles potrebbe aiutare a evidenziare dei temi d'interesse e d'azione comuni. Invece nelle varie direzioni generali dell'istituzione europea, la presenza italiana è pressoché inesistente. Questo, però, non significa che in Italia non ci siano idee innovative o progetti all'avanguardia da sostenere. Semplicemente non incontrano l'interesse della Commissione perché non se ne conosce l'esistenza.

Ecco perché l'Europrogettazione è la nuova frontiera del volontariato, è la chiave di volta perché le costellazioni dell'universo non profit diventino sempre più protagoniste in Europa e dentro l'Europa.

Oggi l'idea di presentare un progetto che non abbia un respiro europeo è già fallita in partenza. Occorre invece partecipare a meeting, incontri, infoday, eventi che si organizzano in tutta Europa. Una partecipazione che diventa strategica perché alimenta le pubbliche relazioni e le capacità di farsi conoscere anche al di fuori dei confini locali e nazionali e permette di incontrare altre associazioni che possono diventare a loro volta potenziali partner di progetto. Per un'associazione piccola è difficile, anzi praticamente impossibile, progettare in Europa dall'oggi al domani anche perché il livello di concorrenza ha registrato un'impennata, a mag-

gior ragione in questo periodo di crisi in cui tutti i Paesi stanno tagliando i fondi per le politiche sociali.

Se è vero che a livello europeo la concorrenza è serrata, è altrettanto vero che, su alcune tipologie di bando, c'è un'alta percentuale di difficoltà di assorbimento, nel senso che le risorse a disposizione superano i fondi che vengono effettivamente erogati. Un plafond, dunque, che non viene impiegato nella sua interezza.

Il motivo? Ci sono progetti che non sono finanziati perché non soddisfano i requisiti o li soddisfano solo in parte. Per valutare la qualità dei progetti che ricevono il sigillo Ue, infatti, un fattore di fondamentale importanza è il partenariato, ovvero la capacità delle associazioni di coinvolgere nel progetto differenti attori del territorio, come lo possono essere gli enti pubblici. Se manca questo imprimatur, il progetto già zoppica. Così come pure se il partenariato c'è, ma non è troppo equilibrato o addirittura sbilanciato (è il caso di un progetto che non ha un'ampia copertura europea, che preveda per esempio il coinvolgimento di cinque associazioni italiane e solo una straniera), il rischio che non ottenga il semaforo verde è alto. E poi, altro fattore determinante per ottenere contributi europei è l'aderenza del progetto stesso alle politiche europee.

Questo discorso vale per i fondi a gestione diretta. Poi c'è il capitolo dei fondi strutturali, per esempio l'FESR, i programmi di cooperazione territoriale come il programma Italia-Svizzera che ha come capofila la Regione Lombardia. Oppure Spazio Alpino. Questi sono altri programmi europei, non gestiti direttamente dalla Commissione ma coordinati a livello regionale come l'FSE, oppure come Italia Med; South East Europe; Central Europe. In questi programmi c'è una richiesta che arriva al 5% di spesa, mentre la restante parte sono tutti soldi che tornano indietro. Per esempio il Fondo FSE, che si occupa di capitale umano, ha un asse sull'inclusione sociale che potrebbe essere utilizzato di più. I FESR, invece, hanno nelle loro linee programmatiche un obiettivo che riguarda la cooperazione territoriale che a sua volta si divide in transfrontaliere come Italia - Svizzera, Italia-Francia, Italia-Slovenia; e in transnazionali, come Spazio Alpino, South East Europe, Central Europe. Per entrare nel dettaglio dei fondi strutturali c'è un'autorità di gestione che fa capo a un Paese membro (nel caso di Italia-Svizzera è, come dicevamo prima, la Lombardia; mentre per Spazio Alpino è l'Au-

stria), ma comunque sono sempre gestiti a livello regionale. Se i programmi di finanziamento a gestione diretta fanno capo a politiche settoriali, i Fondi strutturali fanno capo a politiche regionali di coesione dei Paesi Ue. In questo caso la Commissione europea svolge solo un ruolo di controllo e negoziazione sul programma operativo con l'autorità di gestione. Mentre il capitolo dei bandi e dell'erogazione dei fondi è coordinato tutto a livello regionale. Inoltre, mentre i programmi a gestione diretta hanno un budget che varia tra i 200 e i 250 mila euro, i fondi strutturali arrivano anche a sfiorare il milione di euro.

Tra i programmi FSE è da rilevare "Jeremie", un programma di ingegneria finanziaria che è dedicato alle cooperative o alle imprese sociali e che fa capo alla direzione generale Istruzione e Lavoro di Regione Lombardia. Attivo da due anni, finanzia la ricapitalizzazione dei nuovi soci che investono nelle cooperative sociali e ha un budget di circa 2 milioni di euro e rientra nell'ambito dell'economia sociale. Infatti, in Europa, il tema dell'economia sociale è molto forte perché fa parte dello sviluppo e della crescita del territorio.

Innovazione sociale

Un altro tema importante a livello europeo è quello dell'innovazione sociale. Mentre nella strategia di Lisbona c'era un'impronta legata allo sviluppo tecnologico-tecnico, nell'ultimo documento europeo legato a "Europa 2020" il ragionamento sull'innovazione è ad ampio spettro. C'è infatti la questione, sempre più cruciale, della sperimentazione di un nuovo modello sociale europeo, di una nuova sostenibilità del welfare. Ecco perché i progetti europei, con le loro risorse da erogare, non possono essere un'alternativa alla mancanza di finanziamenti e servizi, soprattutto nel periodo di crisi e tagli che stiamo attraversando. Per queste ragioni, non è pensabile che un'associazione si candidi a un bando per incamerare risorse per sostenere economicamente un'iniziativa (come può esserlo uno sportello di ascolto) rimasta senza finanziamenti a livello locale. Al contrario, bisogna allargare gli orizzonti, sforzandosi di capire in che modo questo servizio possa essere utile per una sperimentazione, un trasferimento di buone pratiche a livello comunitario. È un'ottica diversa, più aperta al partenariato, alla duplicazione di buone prassi, alla condivisione di esperienze che valica i confini di ciascuna nazione. Nella geografia europea per la costruzione di un welfare unita-

rio, quindi, il tema della dimensione sociale ha già acquistato una maggiore base giuridica. In questi mesi, infatti, la Commissione europea, insieme al Parlamento, stanno discutendo le politiche per la programmazione 2014 – 2020, alla luce del Trattato di Lisbona del 2009 e di “Europa 2020”. Ricordiamo che gli obiettivi di Lisbona - investimento sulla ricerca e sullo sviluppo, riduzione delle emissioni di carbonio e aumento del tasso di occupazione - sommati a quelli di “Europa 2020” provano a vincere la sfida per ridurre la povertà. Questa sfida dovrebbe comportare una maggior dotazione di strumenti economici legati al tema dell’inclusione sociale nella futura programmazione europea.

Proprio su questo aspetto sarebbe interessante capire come le associazioni si stanno muovendo: stanno partecipando? Questo è il momento di fare emergere tali temi ed è ora che l’Italia partecipi con un ruolo da protagonista, facendo presente quali sono le sue esigenze. E ancora, che contributo stanno dando i Ministeri le Regioni che in questo momento sono coinvolte in un processo di consultazione sulla nuova programmazione? Qual è la riflessione che stanno facendo oggi le associazioni di volontariato e del Terzo settore? Germania e Inghilterra stanno chiedendo o di mantenere lo stesso budget del periodo di programmazione o addirittura di ridurlo, mentre le associazioni stanno facendo sentire l’importanza che questi finanziamenti rivestono per lo sviluppo europeo. La logica è entrare nella discussione che è in corso in Europa sul tema della povertà, del benessere e del Prodotto interno lordo, quest’ultimo letto non solo con le lenti del fattore economico.

La domanda che dobbiamo porci è, non solo cosa fa o cosa

potrebbe fare l’Europa per noi, ma cosa noi cosa facciamo per l’Europa. E soprattutto in che modo lo facciamo e che ritorno abbiamo. Sono quesiti che dovrebbero alimentare il dibattito sul futuro delle associazioni non profit, anche e soprattutto sulla scia della chiusura dell’anno dedicato al volontariato.

GRANDANGOLO

web

Sito del Dipartimento Politiche Europee del Governo italiano
www.finanziamentidiretti.eu

Dipartimento per gli Affari Regionali del Governo italiano
www.pore.it

Programma Europa per i cittadini
www.europacittadini.it



Vademecum

La mappa per orientarsi tra fondi gestiti dalla Ue e programmi comunitari

a cura di **Ciessevi**

FONDI STRUTTURALI e programmi comunitari costituiscono gli strumenti finanziari che l’Ue mette a disposizione e utilizza per la realizzazione degli obiettivi.

Il periodo 2007- 2013 prevede come obiettivi prioritari: il sostegno al consolidamento dell’Unione e la cooperazione di lungo periodo tra attori sociali, economici e politici.

I Fondi comunitari sono distinti in due gruppi principali:

1. Fondi strutturali sono i finanziamenti gestiti congiuntamente dalla Commissione Europea e dalle autorità nazionali e regionali degli Stati membri;
2. Programmi comunitari sono invece i finanziamenti erogati direttamente dalla Commissione Europea senza intermediazione del livello statale.

Gli obiettivi prioritari del 2007-2013 sono: il consolidamento dell’Unione europea e la cooperazione di lungo periodo tra attori sociali, economici e politici

Fondi strutturali

I Fondi strutturali sono strumenti di intervento creati e gestiti dall’Unione Europea per finanziare vari progetti di sviluppo all’interno dell’Ue.

Gli obiettivi principali dei fondi sono tre: riduzione delle disparità regionali in termini di ricchezza e benessere; aumento della competitività e dell'occupazione; sostegno alla cooperazione transfrontaliera.

Si dividono in: FESR (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale) e FSE (Fondo Sociale Europeo e Fondo di Coesione) e altri strumenti finanziari gestiti congiuntamente dalla Commissione Europea, gli Stati membri e le autorità regionali.

Il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale - FESR - finanzia le infrastrutture, gli investimenti nella creazione di occupazione, i progetti di sviluppo locale e le piccole e medie imprese.

Il Fondo Sociale europeo - FSE - promuove principalmente azioni per ridurre la disoccupazione e a favore dell'apprendimento continuo finanziando attività di formazione e interventi di reinserimento nel mercato del lavoro.

Il Fondo di Coesione co-finanzia i maggiori progetti che riguardano le infrastrutture ambientali e le reti di trasporto trans-europee nei Paesi meno sviluppati dell'Unione.

La "Cooperazione territoriale europea"

L'obiettivo "Cooperazione territoriale europea" riguarda principalmente i territori di frontiera e le regioni. Scopo dell'obiettivo è sostenere la cooperazione tra diversi Stati membri e Regioni e promuovere soluzioni congiunte a problemi comuni come sviluppo urbano, rurale e litoraneo e sviluppo di relazioni economiche tra Stati membri.

Sono previsti tre livelli di cooperazione:

- a) **Transfrontaliera:** tra due o più regioni che sono sugli stessi confini terrestri o marittimi. L'obiettivo è migliorare la cooperazione fra aree simili per caratteristiche e problematiche territoriali ma separate da diversi regimi amministrativi.
- b) **Transnazionale:** almeno tra due regioni di Paesi diversi della stessa area (Area Mediterranea, Area Europa Nord-Ovest ,

Area Europa Nord-Est, Area Europa Orientale). L'obiettivo è realizzare azioni per risolvere problemi comuni a intere aree.

- c) **Interregionale:** tra tutte le regioni dell'Europa. Le azioni finanziate riguardano la cooperazione tra pubbliche amministrazioni, il trasferimento di *know-how*, gli scambi di buone pratiche.

I FESR per la Lombardia

Programma operativo 'Italia-Svizzera'

Autorità di gestione: Regione Lombardia

Ufficio Infrastrutture, Impianti e Cooperazione Transfrontaliera direzione generale Giovani, Sport e Promozione Attività Turistica, via Taramelli 20, Milano

Programma Spazio Alpino: Germania, Francia, Italia, Austria, Slovenia, Liechtenstein, Svizzera.

Programma Europa centrale: Repubblica Ceca, Germania, Italia, Ungheria, Austria, Polonia, Slovenia, Slovacchia.

Programma South East Europe (SEE): Bulgaria, Grecia, Italia, Ungheria, Austria, Romania, Slovenia, Slovacchia, Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, Moldavia, Serbia, Ucraina.

Programmi comunitari

Ogni direzione generale della Commissione Europea dispone di un set di fondi e programmi che possono utilizzare per finanziare direttamente interventi in tutta l'Europa.

- I programmi comunitari hanno tre caratteristiche principali:
 - sono gestiti direttamente dalle direzione generale della Commissione;
 - devono essere realizzati con una partnership;
 - finanziano progetti innovativi in settori strategici.

Per partecipare all'assegnazione dei fondi messi a disposizione da ciascun programma, di norma si costituisce una forma di partnership, all'interno della quale ogni soggetto ricopre un ruolo preciso:

- **beneficiario:** è l'organismo responsabile dal punto di vista legale e finanziario del progetto. Riceve le sovvenzioni e cura la documentazione giustificativa da presentare alla Commissione (registri contabili, contratti, sub-contratti, fatture ecc.). L'organismo beneficiario della sovvenzione svolge, inoltre, la funzione di coordinamento tra i vari organismi che compongono la partnership;
- **partner:** collaborano con il beneficiario in una o più fasi del progetto. Il loro contributo è generalmente limitato alla realizzazione di un obiettivo specifico o allo svolgimento di una particolare funzione, per esempio la diffusione dei risultati (dissemination). Nella ricerca di partner, se non si hanno contatti con organismi di altri Stati membri da coinvolgere nel progetto, è possibile consultare in internet le banche dati che permettono l'incontro tra organismi che cercano una partnership con quelli che la offrono;
- **co-finanziatori:** sono organismi che contribuiscono al finanziamento del progetto e non beneficiano delle sovvenzioni comunitarie, a meno che non facciano parte del gruppo di lavoro ricoprendo il duplice ruolo di partner-cofinanziatori.

I PROGRAMMI PER IL TERZO SETTORE

Programma di apprendimento permanente (LLP)

Il Programma di apprendimento permanente mira allo sviluppo della Comunità quale società avanzata basata sulla conoscenza, con uno sviluppo economico sostenibile, nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale, garantendo nel contempo una valida tutela dell'ambiente per le generazioni future.

Programma Grundtvig: educazione degli adulti

Risponde alle esigenze didattiche e di apprendimento delle persone coinvolte in ogni forma di educazione degli adulti che non sia di carattere prevalentemente professionalizzante, nonché delle istituzioni e delle organizzazioni che offrono o che agevolano ogni tipo di istruzione per gli adulti – formale, non

formale, informale – compresa la formazione iniziale e la formazione in servizio del personale.

Sono possibili le seguenti azioni entro il Programma Grundtvig:

1. Visite e scambi per il personale operante nel campo dell'istruzione per adulti;
2. Visite preparatorie;
3. Assistentato;
4. Workshop;
5. Partenariato di apprendimento;
6. Progetti per volontari senior;
7. Progetti multilaterali;
8. Reti tematiche;
9. Misure di accompagnamento.

Programma gioventù in azione

Il programma **Gioventù in Azione** mira a rispondere a livello europeo alle esigenze dei giovani, dall'adolescenza all'età adulta. Contribuendo in modo significativo all'acquisizione di competenze, esso rappresenta uno strumento chiave per offrire ai giovani opportunità di apprendimento non formale e informale in una dimensione europea.

Il Programma Gioventù in Azione è diviso in cinque azioni:

1. **Gioventù per l'Europa:** scambi giovanili; iniziative giovani; progetti Giovani e Democrazia; Reti tematiche.
2. **Servizio Volontario Europeo.**
3. **Gioventù nel mondo:** cooperazione con i Paesi limitrofi all'Unione Europea; cooperazione con altri Paesi partner nel mondo.
4. **Strutture di sostegno per i giovani:** sostegno alle organizzazioni operanti a livello europeo nel settore della gioventù; sostegno al Forum europeo della gioventù; formazione e messa in rete degli operatori dell'animazione giovanile e delle organizzazioni giovanili; progetti volti a stimolare l'innovazione e la qualità; azioni di informazione per i giovani e per gli operatori socio-educativi e delle organizzazioni giovanili; partnership.

5. Sostegno alla cooperazione europea nel settore della gioventù: incontri di giovani e di responsabili delle politiche per la gioventù; sostegno ad attività volte a migliorare la conoscenza del settore della gioventù.

Programma Europa per i cittadini

Questo programma intende sostenere un'ampia serie di attività e organizzazioni volte a promuovere una "cittadinanza europea attiva" e, pertanto, il coinvolgimento dei cittadini e delle organizzazioni della società civile nel processo di integrazione Europea.

- 1. Cittadini attivi per l'Europa:** incontri fra cittadini nell'ambito del gemellaggio tra città; progetti dei cittadini.
- 2. Società civile attiva in Europa:** sostegno a favore di progetti promossi dalle organizzazioni della società civile.

Programma cultura

Il programma è stato creato per consolidare uno spazio culturale europeo, fondato su di un comune patrimonio culturale, e sostenere la formazione di una cittadinanza europea mediante lo sviluppo e la promozione di attività di cooperazione tra operatori culturali provenienti dai Paesi partecipanti al programma. Le attività sostenute sono riconducibili a tre grandi tipologie, ripartite per settori nel quadro del programma:

- **Settore 1:** sostegno a progetti culturali;
- **Settore 2:** sostegno a organizzazioni attive a livello europeo;
- **Settore 3:** sostegno ai lavori d'analisi, nonché alla raccolta e alla diffusione dell'informazione e ad attività che ottimizzano l'impatto dei progetti nel campo della cooperazione culturale.

Programma ambiente

"LIFE+"

"LIFE+" è lo strumento finanziario che sostiene i progetti ambientali e di tutela della natura. Obiettivo generale di "LIFE+" è

contribuire all'attuazione, all'aggiornamento e allo sviluppo della politica e della normativa comunitarie in materia di ambiente, compresa l'integrazione dell'ambiente in altre politiche, contribuendo in tal modo allo sviluppo sostenibile.

Comprende: Natura e biodiversità; Politica e governo ambientali; Informazione e Comunicazione

Strumento finanziario per la Protezione civile

Lo strumento per la Protezione civile è destinato a sostenere ed integrare le attività degli Stati membri finalizzate principalmente alla protezione delle persone ma anche dell'ambiente e dei beni, compreso il patrimonio culturale, in caso di catastrofi naturali e provocate dagli uomini, atti di terrorismo e catastrofi tecnologiche, radiologiche o ambientali, nonché ad agevolare il rafforzamento della cooperazione tra gli Stati membri nel settore della Protezione civile.

Programma Progress

Il Programma Progress è destinato a sostenere l'attuazione della strategia europea per l'occupazione (SEO), l'applicazione del metodo di coordinamento aperto nel settore della protezione sociale e dell'integrazione, il miglioramento dell'ambiente e delle condizioni di lavoro, comprese la salute e la sicurezza, e la conciliazione della vita professionale con quella familiare. E ancora: l'applicazione efficace del principio della non discriminazione e la promozione dell'integrazione in tutte le politiche comunitarie, l'applicazione efficace del principio della parità fra uomini e donne e promuove l'integrazione della dimensione di genere in tutte le politiche comunitarie.

Il programma è suddiviso nelle seguenti cinque sezioni: occupazione; protezione sociale e integrazione; condizioni di lavoro; diversità e lotta contro la discriminazione; parità fra uomini e donne.

Il programma finanzia i seguenti tipi di azioni: attività analitiche; attività di apprendimento reciproco, sensibilizzazione e diffusione; sostegno ai principali operatori.

Investire nelle persone

Investire nelle persone (Investing in People) è il programma te-

matico della Commissione europea per lo sviluppo umano e sociale. Il programma si impernia su sei temi fondamentali per lo sviluppo umano e sociale su cui hanno raggiunto un accordo gli Stati membri per realizzare gli obiettivi del Millennio (Millennium Development Goals - MDGs): salute, conoscenza e competenze, cultura, coesione sociale, occupazione, parità tra i sessi, infanzia e gioventù.

Diritti fondamentali e giustizia

Il Programma diritti fondamentali e giustizia è diviso in cinque programmi specifici:

1. **Daphne III:** persegue l'obiettivo specifico di contribuire alla prevenzione e alla lotta contro tutte le forme di violenza che si verificano nella sfera pubblica o privata contro i bambini, i giovani e le donne, compresi lo sfruttamento sessuale e la tratta degli esseri umani, adottando misure di prevenzione e fornendo sostegno e protezione alle vittime e ai gruppi a rischio;
2. **Prevenzione e informazione in materia di droga;**
3. **Diritti fondamentali e cittadinanza;**
4. **Giustizia civile;**
5. **Giustizia penale.**

Per le associazioni

Si stima che più di 1.000 milioni all'anno vengono destinati dalla Commissione a progetti presentati dalle associazioni riconosciute dalla società civile. La maggior parte di questo importo è destinato alla cooperazione, allo sviluppo, ai diritti umani, a programmi di rafforzamento della democrazia e agli aiuti umanitari (400 milioni). Un'altra cifra considerevole è destinata ai settori: sociale (70 milioni), educativo (50 milioni) e ambientale.

Le associazioni possono ricevere due tipologie di finanziamenti (sovvenzioni):

- possono presentare un progetto, rispondendo a un **invito a presentare proposte** (*call for proposals*) all'interno di un Programma dell'Ue coerentemente con le attività che esse svolgono e, in caso di approvazione del progetto, l'Ue lo

co-finanzierà attraverso un action grant. I contributi coprono dal 50% all'80% del costo totale del progetto;

- **alcuni programmi**, posto che l'organizzazione dimostri di perseguire un obiettivo di interesse generale europeo o possieda obiettivi coerenti con le politiche dell'Ue, prevedono il finanziamento diretto dell'organizzazione attraverso un **operating grant**. In questo caso, il finanziamento si basa o su un'analisi delle dimensioni delle attività, del programma di lavoro annuale, della sua compatibilità con le priorità dell'Ue oppure su progetti specifici.

Per i giovani

Investire sui giovani e creare condizioni favorevoli all'espressione delle loro capacità e potenzialità, affinché possano giocare un ruolo attivo di protagonisti nella società, è essenziale per garantire uno sviluppo sia economico, sia sociale dell'Ue. Per tale ragione l'Ue si rivolge a loro con particolare attenzione e vi dedica specifici programmi.

I Programmi maggiormente interessanti per i giovani sono:

- **Gioventù in Azione**, per progetti che promuovono la cittadinanza attiva, il volontariato giovanile, la reciproca comprensione e un approccio aperto al mondo. Inoltre fornisce un supporto ai giovani lavoratori e al processo di costruzione delle politiche giovanili.
- **Lifelong Learning Programme**, per opportunità di studio e di formazione all'estero).

GRANDANGOLO

Breve guida ai finanziamenti europei - programmazione 2007 - 2013

Ciessevi, 2001
scaricabile dal sito
www.ciessevi.org
nella sezione Pubblicazioni

A cura di Rita Sassu
L'Unione europea e i suoi cittadini: una rassegna di progetti selezionati nell'ambito del programma Europa per i cittadini
Quintilia, 2011

A cura di Giovanni Pineschi, Luca Santarossa
Spazio Alpino tutela e valorizzazione dei territori dell'Europa Alpina
Gangemi, 2006

web

Programma Gioventù in azione
www.agenziagiovani.it

Programma Lifelong Learning Programme
www.programmallp.it

Programma Italia-Svizzera
www.interreg-italiasvizzera.it



Il progetto

Ciessevi e i suoi partner in campo con "Invest" per allargare gli orizzonti

di **Silvia Cannonieri**

LE MOTIVAZIONI CHE MUOVONO AL VOLONTARIATO SONO MOLTE, prima fra tutte la volontà di fare qualcosa per gli altri, ma è bene che le organizzazioni abbiano ben presente che, oltre alle spinte solidaristiche, vi è in molti volontari una componente personale, tesa allo sviluppo o al rafforzamento di competenze e abilità. A prescindere dalle motivazioni iniziali, è quindi importante che le esperienze di volontariato creino valore e benefici per i volontari. Ma quali benefici? In un periodo di crisi come quello attuale, la Commissione Europea guarda con particolare attenzione a tutte quelle attività non formali che contribuiscono ad accrescere le competenze delle persone e, di conseguenza, a implementare la loro capacità di spendersi sul mercato del lavoro. Il volontariato è considerato

una significativa attività non formale che genera competenze, oltre a produrre benefici nella comunità.

Una breve ricerca condotta dall'Institute for Volunteering Research di Londra, evidenzia come, ad esempio, le attività di volontariato possano preparare ad attività lavorative in

Focus sui partenariati di apprendimento "Grundtvig": un'opportunità di confronto, scambio e sviluppo di pratiche in ambito formativo

quanto: possono fornire una conoscenza generica di come funziona un'organizzazione; forniscono competenze specifiche in un settore particolare; consentono di acquisire referenze; dimostrano l'abilità nel ricoprire ruoli di fiducia e responsabilità; consentono di accedere a formazioni su temi specifici legati alla mansione da svolgere; permettono di ricevere premi o certificati per il tempo dedicato ad attività di volontariato (per esempio, Volunteering Certificate Gift of Time 2011), o per le attività volontarie svolte (per esempio, il passaporto del volontariato); consentono di avviare percorsi di qualità nelle attività di volontariato (in Inghilterra esistono appositi strumenti che ne certificano la qualità).

Se il volontariato è una forma di apprendimento, occorre supportare i volontari nel processo di interpretazione delle esperienze e di traduzione in competenze, mostrando come le competenze acquisite possano essere trasferite e utilizzate anche in altri contesti e ambiti.

Sono queste le premesse da cui muove il progetto europeo "Invest", che vede coinvolto Ciessevi insieme ad altri quattro partner europei: la Rotterdam University of Applied Sciences, Hogeschool di Rotterdam (Olanda), la Fondazione Cibervoluntarios di Madrid (Spagna); la University of Roehampton di Londra (Inghilterra) e il Cfsa (Center for Frivilligt Socialt Arbejde) di Odense (Danimarca).

Il progetto è finanziato dalla Commissione Europea attraverso il programma di apprendimento permanente LLP e consiste in un partenariato di apprendimento della durata di due anni. Nel periodo ottobre 2011–ottobre 2013 i partner si confronteranno sulle modalità, gli strumenti e le esperienze che consentono di aumentare le opportunità di apprendimento offerte ai volontari.

Volontariato e apprendimento sono infatti le parole chiave del progetto Invest. La domanda su cui vertono i lavori del gruppo di progetto è come valorizzare il volontariato in quanto esperienza di apprendimento spendibile sia nella dimensione personale, sia in quella professionale dei volontari. Concretamente si tratta di capire come rendere certificabili e spendibili le competenze e le abilità che i volontari acquisiscono nella loro attività, quindi sia attraverso l'esperienza diretta sul campo, sia attraverso la formazione specifica di cui possono beneficiare per migliorare la qualità dei loro servizi.

Il gruppo di progetto ha individuato due direttrici da sviluppare nel corso dei due anni di lavoro insieme: le competenze che i volon-

tari acquisiscono consapevolmente (*intentional learning*) attraverso corsi di formazione (il volontario che apprende) e le competenze che i volontari possono acquisire attraverso esperienze di volontariato (gli apprendimenti attraverso il volontariato), o *unintentional learning*.

Il progetto mira a individuare modalità e strumenti per l'analisi dei bisogni formativi del volontariato, per un'offerta di formazione efficace, per la valutazione delle competenze acquisite attraverso le attività, per la creazione di portfolio che concorrano a certificare le competenze. Ogni partner metterà sul tavolo le metodologie e gli strumenti che utilizza in questi ambiti e che confluiranno in una "cassetta degli attrezzi" comune a cui ognuno potrà attingere per sperimentare nuovi strumenti nella propria attività ordinaria. Dopo una fase di sperimentazione e confronto, i partner si scambieranno feedback per provare poi insieme a fare sintesi e a costruire modelli e strumenti di lavoro comuni.

Nel corso della fase di sperimentazione, verranno coinvolti anche dei volontari (tre per partner) che parteciperanno ai meeting transnazionali e ai laboratori previsti dal progetto. I volontari che

prenderanno parte alle attività ricoprono dei ruoli significativi nell'ambito della formazione all'interno della loro associazione di appartenenza.

Riflessioni, sperimentazioni e modelli confluiranno poi in una pubblicazione finale in cui saranno messi a tema: i gruppi target, gli strumenti per condurre un'analisi dei bisogni formativi, le opportunità e le attività formative, lo sviluppo di portfolio per la raccolta e la validazione delle competenze acquisite, i prodotti e risultati delle sperimentazioni.

La pubblicazione servirà da "cassetta degli attrezzi" per tutte le organizzazioni interessate a potenziare le competenze dei propri volontari e a rafforzare la loro consapevolezza dei benefici che le attività di volontaria-

to generano per lo sviluppo personale e professionale delle persone. Il progetto mostra quanto il confronto e lo scambio tra diversi partner appartenenti a differenti Paesi consenta di ragionare sulla base di un ventaglio di informazioni, punti di vista e strumenti ben più ampio di quanto sarebbe a livello nazionale. In questo "allargamento degli orizzonti" sta il valore aggiunto dei progetti europei.

GRANDANGOLO

web
Sito dell'Agenzia LLP Italia
www.programmallp.it
Comenius, Grundtvig e Visite di Studio - Dati e Risultati 2007-2011
www.programmallp.it/box_contenuto.php?id_cnt=2271&id_from=1&style=llp&pag=1

Facts & Figures about EU mobility programmes in Education, Training, Research and Youth
<http://ec.europa.eu/education/focus/doc/mobilityfigures.pdf>

Assessing Voluntary Experiences: a portfolio of skills learned through volunteering, Institute for Volunteering Research, London, UK, 2006
<http://www.ivr.org.uk/component/ivr/assessing-voluntary-experiences>

Scheda del progetto INVEST

La mission del progetto Rafforzare la capacità del volontariato di agire in modo efficace, attraverso un'offerta formativa orientata all'aumento della motivazione, alla qualità dell'attività, al potenziamento e allo sviluppo delle competenze dei volontari.

Volontariato e apprendimento: sono queste le parole chiave di Invest
 Scopo generale del progetto è quello di mettere in comune tra le diverse organizzazioni d'appartenenza un'ampia varietà di strumenti ed esperienze per aumentare le opportunità di apprendimento offerte ai volontari.

Obiettivi

- Sperimentare metodologie e strumenti diversi per facilitare le opportunità formative rivolte ai volontari.
- Condividere le sperimentazioni e le esperienze con i partner e, grazie ai risultati del progetto, con la Commissione Europea.
- Utilizzando l'approccio dell'"imparare facendo" (*learning by doing*) intendiamo supportare i volontari nella ricerca di nuovi apprendimenti nelle loro esperienze di volontariato, implementando la consapevolezza delle numerose competenze e abilità che acquisiscono nel corso delle attività e che possono essere spese in numerosi contesti della vita professionale.
- Desideriamo incoraggiare i volontari a imparare il più possibile dalle loro esperienze di volontariato; implementare le prospettive professionali orientando i bisogni formativi verso un ventaglio più ampio di offerte formative e percorsi educativi.
- Per supportare lo sviluppo personale dei volontari, saranno stimolati a lavorare sull'implementazione dei loro curriculum vitae grazie allo sviluppo di portfolio.
- I portfolio rappresentano delle opportunità uniche per esortare le persone a riflettere sulle proprie esperienze e per familiarizzare con la valutazione delle competenze acquisite, creando un legame con le proprie ambizioni.
- Inviteremo i soggetti coinvolti nelle sperimentazioni a rispondere ai seguenti quesiti: quali opportunità formative create per i vostri volontari? Come rilevate i bisogni formativi dei volontari? Supportate percorsi di creazione di portfolio per i volontari? Se sì, lo fate organizzando seminari sull'utilizzo/creazione di portfolio oppure attraverso percorsi di accompagnamento individuali o di gruppo? Quali documenti rilasciate ai volontari per attestare le abilità e competenze acquisite?

Prodotto finale: nel mese di ottobre 2013 sarà disponibile la pubblicazione, scaricabile anche online.

Jahier

Più iniziative transfrontaliere

Ecco come l'Europa diventa il villaggio della solidarietà

a cura di **Ciessevi**



NELL'UNIONE EUROPEA 94 milioni di persone, il 23% della popolazione dei 27 Stati, è impegnata nel volontariato. Chiediamo a Luca Jahier, torinese, esperto di cooperazione internazionale allo sviluppo e presidente del terzo gruppo del Cese, il Comitato economico e sociale europeo, cifre alla mano, se sia possibile considerare il Terzo settore come il più grande "Stato europeo".

Per Luca Jahier, membro del Cese, per costruire un volontariato europeo servirebbe un salto di qualità, a cominciare dalla condivisione transfrontaliera di iniziative, progetti e persone

«Di sicuro questi numeri tendono al ribasso perché le persone che si impegnano nel volontariato in Europa sono molte di più. Ci sono tanti modi per fare volontariato e tanti non sono neppure recensiti dai sistemi di rilevazione. Basti pensare alle numerose attività nelle strutture religiose, o alle modalità di impegno civile in aree rurali o nelle zone montane. Tutte azioni che, pur non finendo sotto il cappello ufficiale del volontariato, di fatto, comunque, esistono. Si tratta di un vero e proprio "popolo del bene" che è molto difficile da monitorare e il motivo è altrettanto semplice: il volontariato è definito, concepito e praticato in modi diversi nei Paesi dell'Ue. Ecco perché sui numeri c'è un problema di misurazione e, a oggi, non abbiamo a disposizione

stime oggettive. Un esempio? La forma più diffusa di volontariato nelle statistiche europee è quello legato alla sfera sportiva. In Italia, invece, questo approccio è poco considerato.

Se non esistono, dunque, dati empirici sul fenomeno, perché non c'è ancora una definizione condivisa all'interno degli Stati membri, è altrettanto vero che un dato è certo e inconfutabile: le persone impegnate nell'ambito del volontariato e, in generale, nel Terzo settore vanno a costituire senza ombra di dubbio lo stato europeo più grande che esista. A dirlo sono una serie di stime, piuttosto precise, raccolte ed elaborate dai diversi stakeholder che operano all'interno del mondo del volontariato e degli enti pubblici, che costituiscono un sistema di censimento come quello delle cooperative, dell'artigianato o delle imprese. Parliamo di cifre che sono una somma di stime che provengono dai singoli Stati, pur basate su elaborazioni profondamente diverse».

Il pianeta volontariato da Lisbona a Varsavia, da Berlino a Roma, non è ovviamente tutto uguale: in che cosa si differenzia? In questa sorta di "gioco delle differenze" in quali Paesi vede degli aspetti positivi e in quali degli aspetti negativi?

Certamente un aspetto positivo delle varie forme di volontariato è che esse rappresentano una grande palestra di educazione alla cittadinanza attiva. E poi

c'è da rilevare che la spinta al bene rimane stabile nonostante l'ondata lunga della prevalenza del privato sul collettivo. Da questo punto di vista, il volontariato con la sua costellazione di associazioni, ha rappresentato e rappresenta tuttora una forma di contrasto a questa deriva individualistica. Del resto, il volontariato non è solo un'espressione collettiva ma è anche un'esperienza personale: la singola persona mette a disposizione una porzione del proprio tempo per dare una mano al vicino, ma questo rendersi utile si completa e assume valore in sé in quanto crea condivisione, in quanto intesse relazioni con l'altro. Questi possono essere annoverati come gli aspetti positivi del volontariato.

D'altro canto, però, restano, a mio giudizio, alcuni nodi, come la tendenza del volontariato a dare un'immagine di sé un po' troppo ipersettoriale e iperspecialistica. Infatti in alcuni Paesi, anziché crescere e svilupparsi nella direzione di un fatto più complessivo, si è caratterizzato per questa sua difficoltà a concepirsi nel suo aspetto più globale. Il caso italiano è evidente. Dagli anni Ottanta a oggi le spinte al bene si sono moltiplicate, trascinando con loro tantissime e pregevoli iniziative, ma nel contempo c'è stata una perdita di consistenza e di pregnanza del movimento nel suo insieme.

Altri Paesi, invece, hanno assistito a un maggiore consolidamento del settore, forse perché ve-

nivano da una tradizione molto diversa. Pensiamo ai Paesi dell'Est Europa dove, dopo la caduta delle dittature e la costruzione di un percorso verso un sistema democratico, sono nate una miriade di iniziative di impegno civico e di volontariato che hanno vissuto in questi vent'anni un processo di aggregazione piuttosto che di frammentazione.

Allargando il discorso, se volessimo compilare una pagella, che voto darebbe al "sistema" volontariato dell'Italia?

Non mi sento nella condizione di farlo anche se, per tanti anni, ne sono stato un protagonista diretto. Mi sembra che il volontariato italiano incarni una storia straordinaria e di grandissima levatura, forte di un notevole bacino di energie e di una molteplicità di campi d'azione, ma altrettanto sfiibrato da tre problemi. Il primo è l'indebolimento complessivo della capacità di rappresentarsi delle organizzazioni di volontariato, che sono sussidiate dalle strutture che appartengono al sistema dei Centri di servizio, che però si sono trovati molto spesso nella condizione di svolgere un mestiere di elaborazione politica che non gli era proprio. Infatti i CSV erano nati per sostenere la strutturazione delle organizzazioni di volontariato, piuttosto che per assumerne una sorta di leadership e di rappresentanza. Questa sorta di sovrapposizione di ruoli è avvenuta perché si sono verificate, nell'arco

degli anni, una serie di circostanze che hanno modificato la capacità del volontariato di darsi una sua dimensione di movimento.

Il secondo problema è che il volontariato ha attraversato, in questi ultimi vent'anni, un cambio di rotta: da grandi battaglie di carattere nazionale si è spostato a questioni più locali e più legate alla gestione diretta dei servizi. A volte mi chiedo se esiste ancora una differenza tra le attività svolte da una organizzazione di volontariato e quelle messe in campo da una impresa sociale. È come se tutto, in qualche misura, si fosse uniformato, con la conseguenza che è prevalsa una competitività di tipo gestionale piuttosto che un'azione più educativa e sperimentale, di innovazione e di movimento.

La terza questione è più strutturale e non tocca solo il volontariato, ma tutto il Terzo settore. Serve, infatti, un cospicuo investimento formativo sulle capacità strategiche di formazione della leadership e dei dirigenti. Un bisogno che, ripetuto, non tocca solo il volontariato ma l'insieme dell'azione sociale organizzata in Italia. Si tratta, ovviamente, di un orizzonte a lungo termine perché per formare una classe dirigente non bastano cinque o sei anni, serve molto più tempo. Sono processi lunghi che non si improvvisano. Eppure noi, oggi, siamo costretti a subire le conseguenze di un ventennio in cui si è disinvestito nella formazione della classe dirigente dopo i gloriosi Anni Ottanta, che veniva-

no dopo gli straordinari anni Settanta. Poi con gli anni Novanta è arrivata la crisi ed è comunicata una ristrutturazione con l'obiettivo sia di rispondere ai bisogni delle comunità, sia di reperire fondi o gestire progetti. In questo ventennio c'è stato un sostanziale investimento sulla formazione tecnica a scapito della formazione strategica a medio e lungo termine. Finalmente, con l'inizio del nuovo millennio, il problema è di nuovo tornato nell'agenda delle priorità.

Quando e come sarà possibile non più parlare di volontariato italiano, francese, spagnolo, inglese, ma più semplicemente di volontariato europeo?

Esistono già alcune forme di volontariato europeo, anche se non sono ancora del tutto sviluppate. Penso al Servizio volontario europeo che è uno strumento che, in dieci anni, ha avuto una certa capacità di dare buoni risultati. Il problema è che i numeri non sono stati così ampi come avrebbero dovuto essere per poter avere un impatto significativo all'interno dei volontariati nazionali e all'interno delle percezioni dei vari movimenti sociali. Ma tornando alla domanda, io invece spero che ci siano tanti volontariati nazionali.

L'Europa non è chiamata a diventare una sorta di marmellata, o un cocktail di ingredienti da cui si debba originare un menù modello, una sorta di standard europeo dell'artigiano, del volontario o dell'impresario.

Piuttosto il futuro dovrà continuare ad essere all'insegna della naturalità, del rispetto delle identità di ciascun Paese. Si dovranno invece combinare particolarità e volti diversi, come in qualunque altra parte della società, perché esistono storie, tradizioni diverse tra loro. Questo, però, non significa che questi aspetti non possano incontrarsi, come del resto hanno dimostrato di poter fare molte organizzazioni in occasione dell'Anno europeo del volontariato. Basti pensare alle importanti conclusioni del documento adottato a Varsavia a dicembre dell'anno scorso, la "Pave", ossia l'agenda politica del volontariato in Europa.

Questo è il frutto di un processo largamente condiviso tra molti movimenti, strutture e organizzazioni di volontariato europee. Penso che bisognerebbe avere anche il coraggio, nonostante alcune resistenze, di condividere con altri soggetti alcune battaglie importanti per costruire una dimensione della cittadinanza europea.

Personalmente sono convinto da molto tempo ormai, che c'è stato un errore tragico in Italia: quello di sospendere il servizio militare obbligatorio e il servizio civile, sostituendoli con il servizio volontario sia militare che civile. Soprattutto quest'ultimo è stato ridotto ai minimi termini. So che il servizio civile volontario non può essere equiparato al volontariato, ma il mio sogno è che diventi parte di un curriculum obbligatorio per i nostri giovani. Proprio come la scuola,

spero che venga “caldamente” consigliato a tutti i ragazzi con meno di 25 anni, di fare un’esperienza di sei mesi di volontariato o di servizio civile su scala europea. I vantaggi sarebbero enormi, a partire dalla garanzia di una mescolanza delle pratiche, delle conoscenze sociali, dell’interscambio e dalla condivisione di esperienze. Sarebbe un forte stimolo a creare davvero una cultura più europea, con un concetto di cittadinanza più solido, ma anche convergenze più significative dei movimenti di volontariato e sociali.

Come tradurre in concreto questo concetto? Basti pensare a cosa è stato il servizio militare obbligatorio in Italia, quando i ragazzi del Sud si trasferivano al Nord e viceversa. Ciò ha permesso di riavvicinare gli abitanti delle regioni e farli sentire italiani. Oggi, con un salto nell’atlante, questo potrebbe valere per i cittadini europei, facendo per esempio trascorrere un periodo di tempo in Finlandia agli italiani e in Italia ai finlandesi. Bisognerebbe avere il coraggio di fare una scelta di questo tipo. Così il volontariato diventerebbe una opportunità per tutti e non per pochi. E a dimostrare che quello di cui parlo è un orizzonte a portata di mano ci sono i numeri degli Erasmus, degli Sve, di chi fa progetti transfrontalieri: non si tratta di volontariato, ma sono esperienze il cui valore intrinseco è quello di essere uno strumento di educazione alla cittadinanza, proprio come lo è la scuola.

Anche nel caso in cui non diventino pratiche obbligatorie ma solo sponsorizzate dalla rete dell’associazionismo, comunque, queste sono le scelte che potrebbero formare più facilmente la costruzione di una dimensione europea, oltre che la crescita di movimenti europei di volontariato. Altrimenti tutto è lasciato alla spontaneità dell’iniziativa di singole associazioni che, però, sono più radicate sul territorio, più limitate a una dimensione locale, ed è pertanto difficile che un movimento locale avverta la necessità di sviluppare un’esperienza di volontariato a Helsinki. Certo, non è detto che non possano fiorire spinte del genere, ma queste troverebbero origine più nel caso, o nell’intelligenza e nello spirito d’iniziativa del suo leader, o sarebbero semplicemente frutto della partecipazione a un convegno di questa o quella realtà che si incontra con un’altra organizzazione europea che lavora nello stesso campo. Insomma, si tratterebbe di casi sporadici. Se consideriamo, poi, la carenza di fondi, è altamente probabile che questa vocazione non sia considerata una priorità. Tutto questo, dunque, non aiuta uno sviluppo diffuso di interscambi che favorisca il consolidamento del movimento europeo.

Lei prima si immaginava un servizio volontario obbligatorio rivolto ai giovani sotto i 25 anni, ma c’è in qualche Paese europeo un’esperienza di questo tipo?

L’obbligatorietà del servizio civile è stata cancellata dappertutto. Eppure io ribadisco quanto sia importante che il nostro Paese torni a ripercorrere quella strada, pur nella consapevolezza, però, che il servizio obbligatorio non deve essere accostato all’idea di un anno speso invano o sacrificato per il Paese. Al contrario, questa esperienza dovrebbe essere letta attraverso nuove lenti, cioè quelle dell’opportunità, visto che rappresenterebbe un’occasione unica per i giovani, una pietra miliare nel loro percorso formativo, con la possibilità di maturare crediti nel proprio curriculum professionale.

Su questo tema sono ottimista perché in Europa si è aperto un dibattito sulla necessità di attribuire all’azione volontaria un valore decisivo, quale via di educazione non formale. Un riconoscimento che, dopo anni di rivendicazioni da parte del volontariato, finalmente anche l’Unione Europea ha fatto proprio, inserendolo nelle conclusioni finali dell’Anno europeo del volontariato. Nell’attività di ogni giorno, di fatto, l’aver vissuto un’esperienza che va al di là delle proprie competenze professionali, rappresenta già un valore aggiunto. E questo lo si può toccare con mano nelle aziende dove, in fase di selezione dei curriculum, vengono valutate anche le attività extrascolastiche di formazione dei candidati, che danno l’idea delle capacità di lavorare in squadra, a maggior ragione in un

mondo del lavoro così complesso come quello attuale. Insomma, le società di selezione del personale stanno già riconoscendo le competenze non formali legate alle esperienze di servizio civile.

Dentro questa partita, magari prevedendo anche una serie di incentivi, avremmo un ritorno straordinario in termini di cittadinanza e anche di conoscenza, perché un giovane, nel corso di un’esperienza pur fatta per obbligo, potrebbe scoprire una passione nella vita o una spinta al bene che coltiverà nel suo tempo libero come azione volontaria. Se una persona, infatti, non si trova a vivere delle situazioni, o non ha l’opportunità di intercettare nuovi stimoli e di appassionarsi, è difficile che faccia determinate scelte, o comunque decida di investire una parte del suo tempo e del suo denaro, scommettendo su se stesso. Certo l’opportunità deve essere quella di poter fare esperienza in tessuti organizzativi legati a comunità locali: tutto questo potrebbe imporre un’accelerata al processo di svecchiamento di alcune forme di volontariato che esistono nei Paesi europei e aprire un po’ di finestre sul mondo, visto che obbligherebbe molte organizzazioni a riposizionarsi e ad aprirsi a idee e ad esperienze nuove. E, come si sa, le novità nelle organizzazioni provocano due tipi di reazione: il rifiuto per l’incapacità di modificarsi, oppure innovazioni straordinarie. Normalmen-

te nel volontariato prevale più la seconda reazione. Ecco perché sono convinto che sarebbe un gioco al ritorno quasi assicurato per il volontariato.

Cambiando argomento, da sempre, ma in questi periodo ancor di più, il volontariato italiano, e immaginiamo anche quello di altri Paesi, è alle prese con una grave crisi economica, che si traduce anche in una difficoltà nel reperire fondi da parte della associazioni: sarà possibile, in futuro, immaginare un unico modello comunitario di fund raising?

Questo è un problema comune in tutta Europa. Le organizzazioni di volontariato, anche qualora non gestiscano servizi pesanti come quelli che riguardano l'assistenza sanitaria o il pronto soccorso, hanno un grosso problema di reperimento dei fondi.

È un ostacolo che si presenta in tutta Europa e interessa sia l'aspetto del fund raising strettamente inteso (la capacità di raccogliere soldi dai privati rallenta perché la concorrenza è molto alta e in tempo di crisi le disponibilità diminuiscono, così come le fonti di finanziamento), sia quello di reperimento di progetti e fondi. E quest'ultimo caso si verifica, per lo più, per difficoltà burocratiche, per complessità del sistema, perché non si è sufficientemente attrezzati per partecipare a bandi complessi. Questo è uno dei tratti più comuni a tutta Europa e sui quali esistono più facilmente anche rivendicazioni comuni.

Non c'è una ricetta che funzioni?

Dipende dal tipo di problema. Su questo tema si affastellano molte questioni e tutte diverse tra loro. Non esiste una sola ricetta. Al contrario ce ne sono tante e questo perché le strutture fiscali, le donazioni e i lasciti, le modalità per la raccolta fondi nei diversi Paesi sono molto diversificate. Fino a pochi anni fa, in Italia, la questione dei lasciti testamentari era praticamente inaccessibile per le organizzazioni che non fossero le grandi sigle tradizionali e caritative del mondo cattolico, o forse qualche partito. Mentre il tema era più sviluppato nel mondo anglosassone sia per tradizioni e cultura, sia per l'elaborazione di forme giuridiche. Ci sono, quindi, tradizioni che non permettono di arrivare allo stesso meccanismo di raccolta delle risorse. Per esempio, il 5 per mille è stato, nel nostro Paese, un successo straordinario. I suoi effetti sono andati largamente al di là delle aspettative, tanto da imporre allo stesso legislatore la necessità di un intervento per mettere dei paletti, cioè aggiustando un meccanismo che, ancora oggi, non è completamente stabile. Il 5 per mille è stato per le casse delle associazioni una tal boccata d'ossigeno che, alcune di esse, dipendono per una larga fetta del loro bilancio da questo contributo.

In altri Paesi, invece, lo stesso tipo di meccanismo, con clausole addirittura più avanzate, ha dovuto registrare una plateale sconfitta. Questa è la dimostrazione che

lo stesso impianto di sussidiarietà fiscale dipende dalla storia sociale di ciascun Paese, dalle sue tradizioni e dalle sue abitudini. A questo proposito, ricordo che durante un seminario del Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro a Roma, Luca Antonini, vice presidente della Fondazione per la Sussidiarietà, rimase particolarmente colpito dalla legge ungherese, molto più avanzata di quella italiana, perché garantisce la possibilità di destinare una parte delle proprie tasse non solo alle persone fisiche, ma anche alle persone giuridiche. Pensate quante risorse potrebbero essere dirottate sul settore del non profit se il 5 per mille fosse possibile anche per le imprese.

Eppure, a fronte di questa legge, i numeri dell'operazione fiscale in Ungheria sono molto modesti. Perché? Semplice. Non è detto che gli stessi modelli funzionino allo stesso modo. Il medesimo discorso potrebbe essere replicato parlando della tradizione dei fund raiser britannici, largamente diversa da quella italiana, anche se si stanno facendo passi in avanti.

A proposito di finanziamenti e volontariato: le associazioni italiane, soprattutto di piccole e medie dimensioni, faticano a partecipare ai bandi europei. Quali consigli darebbe loro?

Quando parliamo di accesso ai fondi europei dobbiamo essere consapevoli del fatto che ci sono tante possibili ricette da mettere in

campo con l'obiettivo di recuperare nuove risorse.

Però va anche chiarito, in modo altrettanto deciso, che esistono anche alcune ambizioni da parte del volontariato che sono assolutamente spropositate.

Da una parte, infatti, è legittimo e sensato che le associazioni bussino alle porte dell'Europa per chiedere sostegno economico per i propri progetti e in questo senso bisogna, come evidenziato da più parti, semplificare le procedure e le modalità di accesso ai bandi. Però è anche una pretesa fuori misura che piccole realtà associative, che nel tessuto italiano rappresentano ancora una componente rilevante dell'azione locale, possano trovare una risposta alle loro richieste nel ginepraio di finanziamenti europei, terreno in cui la concorrenza è altissima e sul quale si rischia di giocare una partita impari senza una regia da parte di associazioni più grandi.

A questo proposito, l'Italia è stato il primo Paese europeo a rimettere in discussione la quota per il co-finanziamento dei progetti, che dovrebbe prevedere anche il riconoscimento del lavoro volontario, mettendo regole, fissando parametri di misurazione e un tetto massimo per evitare abusi. È infatti illogico che una organizzazione di volontariato che investe in un progetto, coinvolgendo in esso una quantità enorme di risorse impegnate gratuitamente, non possa far pesare questa voce nel budget per il suo finanziamento.

Certo, il tutto va sottoposto a regole precise e mi rendo conto che queste voci siano difficilmente valutabili da un soggetto che, per lontananza geografica, incontra degli ostacoli oggettivi ad esercitare un controllo sugli abusi e una limitazione degli stessi.

È un aspetto su cui è necessaria una riflessione di ampia portata, anche perché determina di fatto uno spostamento sulle priorità organizzative delle associazioni: se, infatti, nell'accesso ai fondi una realtà non vede riconosciuta e valorizzata l'azione sulle persone, allora tenderà a investire più sul reclutamento di fondi che non sul coinvolgimento dei volontari stessi. Del resto, nell'ambito di un progetto di solidarietà, si può rendicontare il pagamento di una collaborazione mentre non si può tradurre in moneta l'opera di duecento volontari che, spesso, costano uno sforzo enorme in termini organizzativi, ma che non trovano alcuna voce nei capitoli di bilancio. Di fronte a queste osservazioni, è evidente che ci sono ancora problemi strutturali da risolvere.

Come accennavo prima, però, resta una pretesa un po' fuori misura che una piccola organizzazione di volontariato, con un bilancio di qualche decina di migliaia di euro, possa avere struttura organizzativa, capacità e dimensioni per poter interloquire e concorrere nel ginepraio infinito dei finanziamenti europei. Certo, è un'ambizione legittima, ma fuo-

ri misura. E anche largamente inconcludente, perché spesso porta a uno spreco immane di energie, oltre alla perdita di motivazioni di fronte a risultati molto scarsi. Senza contare, poi, che sarebbe troppo oneroso per una piccola-media realtà di volontariato capire come funzionano le regole a Bruxelles, partecipare a seminari, proporre dei progetti e così via. Penso che questo, alla lunga, provochi anche grandi distorsioni. Occorrerebbe invece lavorare di più su una divisione più produttiva dei compiti. Ecco perché, a questo punto, bisognerebbe percorrere anche in Italia una strada che in alcuni Paesi europei è già tracciata e che ha a che vedere con le grandi organizzazioni ombrello.

Sono queste, infatti, che dovrebbero sviluppare un'attitudine di progetto di più ampio raggio. L'unica soluzione è lo sviluppo di una capacità di raccordo di organizzazioni ombrello o di grandi organizzazioni nazionali o di grandi coordinamenti su scala europea. L'organizzazione locale, invece, deve ottenere risorse dal livello territoriale. Eppure nel nostro Paese questo percorso è ancora tutto in salita, complice un campanilismo che spesso dissipa energie, anziché unire le forze.

Il welfare da riformare è un leitmotiv che ormai echeggia in tutta Europa. Ma nello stato sociale del futuro quale peso e quale ruolo dovrebbe avere il volontariato e la cittadinanza attiva?

Al di là dei ragionamenti di natura economica e di sostenibilità finanziaria, che sono assolutamente rilevanti e in futuro saranno del tutto determinanti, credo sia urgente rispondere a un bisogno che si è fatto molto più frastagliato e che richiede risposte molto più personalizzate piuttosto che di massa.

Accompagnare un anziano in un percorso di vita che si è molto allungato e che si fa più complicato con carichi di malattie, disabilità, non autosufficienza, garantendo un minimo di servizi e di standard per tutti, è un percorso che si può sviluppare solo con una forte capacità organizzativa di tante strutture locali generate dai cittadini, in stretta collaborazione con gli enti locali.

Il futuro del welfare in Europa dipenderà dal protagonismo delle diverse forme di cittadinanza attiva, per ripensare ad una organizzazione diversa del nostro tempo di vita e di lavoro, ma anche per valorizzare una dimensione di partecipazione diretta del governo del territorio. Saranno anche le ragioni economiche ad imporcelo, ma il concetto va ribaltato applicando fino in fondo il concetto di sussidiarietà. In che modo? Ampliando le realtà di assistenza esistenti, garantendo loro più strutturazione, più ordine, con un intervento del pubblico solo nel caso in cui tutte queste caratteristiche non riescano a garantire un servizio. Questo favorirebbe una ri-articolazione di un tessuto so-

ciale meno abbandonato all'atomizzazione come quella che noi oggi viviamo nelle realtà urbane dell'era post moderna e mettendo in circolo una quantità di energia relazionale che fa dell'investimento sociale, dell'investimento sulla promozione di risposte collettive e anche del dono una qualità di vita associata, capace di garantire risposte molto più efficaci e meno costose di quelle attuali. I nostri servizi, invece, non sono preparati ad affrontare il cambio strutturale del calo demografico e dell'allungamento dell'età di vita e stanno diventando sempre più insostenibili.

Il futuro, quindi, è anche nelle mani di tutte le componenti del Terzo settore: l'obiettivo è che siano sempre più capaci e organizzate così da garantire risposte capillari. Ovviamente, questo non deve coincidere con una deresponsabilizzazione del soggetto pubblico che, al contrario, è chiamato a stabilire regole uguali per tutti, oltre ad avere l'obbligo del controllo e del monitoraggio a garanzia dei servizi. Abbiamo di fronte una grande sfida che ci chiama, dobbiamo rispondere con convinzione a questa chiamata, nell'ottica di un protagonismo civico diverso e di un riconoscimento delle energie nascoste che sono presenti nella nostra società.

In un Europa sempre più unita non solo dalla moneta unica, ma speriamo anche da una politica comune, internazionalizzare la so-

lidarietà resterà un utopia, o un sogno realizzabile?

L'Europa ha già realizzato nel corso della sua storia un' "Europa della solidarietà". I Paesi europei nel dopoguerra sono stati ricostruiti grazie a una catena di politiche comuni. Per esempio l'agricoltura dipendeva dai sussidi americani, poi, con lo sviluppo del mercato comune europeo, ha scalato nuove vette fino ad arrivare a produrre beni di qualità sani e biologici. Questo è un esempio di solidarietà di produzione.


Inoltre tutto il processo di accompagnamento alla conversione di politiche economiche e sociali, ad esempio con l'abbandono delle dittature di Spagna, Portogallo, Grecia e poi l'affrancamento dei

Paesi dell'Est che prima erano divisi dalla cortina di ferro. Oggi questi Paesi sono parte integrante di un processo condiviso. La storia europea è quindi una storia di solidarietà, di condivisione, voluta per potere garantire pace e benessere a tutti.

Un discorso che vale anche per la moneta unica che ha salvato sia i Paesi deboli, che vivevano in balia di monete più fragili, sia i Paesi più forti nei quali l'introduzione dell'euro ha garantito maggiore stabilità, minor rischio di speculazione e un allargamento del mercato dei prodotti.

L'Europa si è costruita usando strumenti economici, ma traducendo nella vita di tutti i giorni una straordinaria solidarietà, con benessere e pace per tutti. La vera domanda a cui dovremo dare una risposta è un'altra: domani saremo ancora all'altezza di questa storia?

Oggi siamo chiamati a fare un salto di qualità "terzium non datur" (non si dà la terza possibilità), le scelte importanti da fare sono serie, in parte dovute a una irresponsabilità che ha accompagnato l'età del "consumiamo tutti di più, al di là delle nostre possibilità" e oggi i nodi vengono al pettine per l'eccesso di indebitamento pubblico e privato.

L'Europa ha davanti a sé o il tracollo o un salto più intenso in termini di coordinamento e di integrazione delle economie e delle società. Ma questo salto si potrà fare solo se si metterà in campo più solidarietà. 

GRANDANGOLO

Anthony Giddens
L'Europa nell'età globale
Laterza, 2007

A cura di Gianfranco Baldini
Quale Europa? L'Unione Europea oltre la crisi
Rubbettino, 2005

Lauso Zagato, Marilena Vecco
Le culture dell'Europa, l'Europa della cultura
Franco Angeli, 2011

Göran Therborn
Le società d'Europa nel nuovo millennio
Il Mulino, 2011

Giovanni Moro
La moneta della discordia: l'euro e i cittadini dieci anni dopo
Cooper, 2011

web
www.eesc.europa.eu
www.benecomune.net



D'Amico

Stringere euroalleanze un doppio passpartout per risorse e crescita

di **Marcello D'Amico**

L PARTENARIATO TRANSAZIONALE costituisce uno degli elementi che caratterizzano il cosiddetto "valore aggiunto" dei progetti cofinanziati dall'Unione europea. Nella maggioranza dei programmi di finanziamento infatti la fase di identificazione dell'idea e la stesura della proposta progettuale comportano l'obbligo di coinvolgere una pluralità di soggetti che operano in più Paesi membri dell'Unione.

Il partenariato, cioè l'attivo coinvolgimento nella realizzazione del progetto di soggetti (stakeholder) di diversa natura (pubblici e privati, profit e non profit), che rappresentano interessi diversi e sono portatori di competenze e conoscenze complementari, è in se stesso un elemento chiave della capacità del progetto di produrre innovazione sociale e cioè di creare nuove relazioni e sperimentare nuove metodologie di lavoro in risposta alle attuali sfide sociali.

Il partenariato transazionale è una condizione per partecipare ai progetti cofinanziati dalla Ue, ma rappresenta anche un'opportunità per sviluppare competenze

L'analisi del partenariato costituisce infatti uno degli aspetti cen-

trali della valutazione della proposta progettuale da diversi punti di vista:

- i partner devono garantire una sufficiente copertura territoriale a livello europeo (numero di Paesi membri coinvolti);
- i partner devono dimostrare il possesso delle competenze tecniche (risorse umane, risorse strumentali, esperienza pregressa rispetto ai problemi affrontati dal progetto) necessarie alla gestione di un progetto europeo e al raggiungimento degli obiettivi e dei risultati di progetto;
- i partner devono assicurare una capacità finanziaria (un bilancio sufficiente ad assicurare la copertura del cofinanziamento e il flusso di cassa necessario ad anticipare i costi che verranno rimborsati a chiusura del progetto) proporzionata alla richiesta di cofinanziamento;
- i partner in forza dell'esperienza pregressa, dei legami con il territorio, della partecipazione a reti nazionali e internazionali devono assicurare la massima diffusione dei risultati di progetto e la loro sostenibilità nel tempo, dopo la chiusura del progetto.

Già da questi elementi emergono alcune delle ragioni per cui la costruzione del partenariato in un progetto europeo rappresenta spesso una criticità per chi voglia beneficiare dei finanziamenti. Se a queste motivazioni si aggiunge poi l'ostacolo della comunicazione (si parlano lingue diverse) e del confronto con metodologie di lavoro e approcci diversi (si proviene da culture e contesti legislativi diversi), allora è facile capire come la complessità insita nella identificazione e gestione di un partenariato, spesso sfoci nella rinuncia alla partecipazione al bando o ancora peggio generi difficoltà e tensioni nella realizzazione del progetto approvato.

Non si deve pensare che la costruzione del partenariato di progetto rappresenti un banco di prova solo per le piccole associazioni, in particolare per quelle che operano in ambiti strettamente locali, mentre esista un percorso facilitato per le organizzazioni che operano a livello nazionale o internazionale. L'elemento che fa la differenza non è infatti l'ambito operativo locale o nazionale dell'associazione, quanto l'approccio che più in generale si ha nei confronti dell'accesso alle opportunità di

finanziamento offerte dai bandi europei. Un buon partenariato nasce, e quindi si hanno buone possibilità di coinvolgere soggetti che operano in altri Paesi europei, quando i contatti, le relazioni, la fiducia sono stati costruiti nel tempo. Questo non vuol dire che la progettazione europea sia una zona interdetta agli esordienti e riservata agli enti che da tempo hanno maturato esperienza in ambito europeo, ma che uno degli elementi che accresce le possibilità di successo è l'adozione di un approccio corretto, o meglio più strategico, nei confronti dell'accesso ai finanziamenti europei.

Un approccio che possa aumentare le possibilità di beneficiare di un finanziamento richiede innanzitutto che la decisione di partecipare a un programma europeo non sia assunta solo perché in qualche modo siamo venuti a conoscenza della pubblicazione di un bando in un ambito di nostro interesse: in quel momento è molto probabilmente già troppo tardi per iniziare a lavorare alla proposta progettuale. Anche sessanta giorni dalla scadenza possono essere pochi se non si hanno precedenti esperienze, se non si conoscono i temi rilevanti a livello europeo rispetto alla politica di riferimento, se per la prima volta si scopre che al di là della nostra dimensione locale esiste una realtà europea che si confronta, scambia esperienze ed idee, coopera per contribuire al raggiungimento degli obiettivi che l'Unione europea si è prefissata. Molto spesso coloro che si approcciano alla progettazione europea, anche con molto entusiasmo e aspettative, non tengono in giusta considerazione un aspetto chiave per comprendere la logica che porta al finanziamento di un progetto da parte della Commissione europea: i programmi di finanziamento e i bandi che vi danno attuazione hanno lo scopo di sostenere iniziative promosse a livello transnazionale che siano in grado di offrire un contributo concreto al raggiungimento degli obiettivi strategici di crescita intelligente, sostenibile e inclusiva (Europa 2020) dell'Unione europea. In breve, i programmi di finanziamento e le risorse finanziarie che essi mobilitano rappresentano uno degli strumenti con cui l'Unione europea attua le sue politiche. Ecco che se la dimensione europea non è tra le priorità strategiche di sviluppo di un'associazione, certamente la partecipazione ad un ban-

do europeo può rappresentare un investimento di risorse umane ed economiche non conveniente, uno sforzo che non si è in grado di sostenere. Integrare la dimensione europea nella *mission* di un'organizzazione vuol dire informarsi e partecipare attivamente allo sviluppo delle politiche europee, cercare occasioni di contatto e confronto con soggetti che in altri Paesi europei operano in settori analoghi e si stanno confrontando con problemi sociali che hanno la stessa natura o cause simili. La partecipazione a un bando non è quindi conseguenza di un'informazione acquisita "accidentalmente", ma frutto di una scelta preventiva dell'associazione di sviluppare una strategia di internazionalizzazione, sia in termini di crescita di competenze e conoscenze, che di ampliamento delle risorse finanziarie che ne possono sostenerne l'attività.

Il modo migliore per costruire un partenariato di qualità è quello di impegnarsi in modo continuativo, e indipendente dalla partecipazione ad un bando, in relazioni e rapporti che possono generare iniziative progettuali congiunte, così come di solito avviene nella progettazione locale. Da un processo "forzato" che vede la costituzione di un partenariato per la partecipazione ad un bando si dovrebbe tendere ad uno più "virtuoso", in forza del quale si partecipa ad un bando perché si ha già a disposizione una rete di contatti e relazioni tra cui identificare potenziali partner e a partire dal quale nasce l'iniziativa di partecipazione. Non ci si può quindi improvvisare né come progettisti né tantomeno come europeisti.

Proprio in ragione della complessità della costruzione del partenariato a questo aspetto della gestione della progettazione è dedicata un'attenzione crescente da parte della Commissione europea e delle Agenzie nazionali che sono responsabili della gestione dei programmi di finanziamento.

Tra le iniziative più promosse a supporto dello sviluppo del partenariato vi sono gli "info day", cioè degli incontri pubblici organizzati (a Bruxelles, o a livello nazionale) in occasione della pubblicazione di un bando in cui vengono presentate le priorità di intervento e che offrono anche un'occasione di incontro tra partner. Molte informazioni su potenziali partner possono inoltre essere reperite presso le pagine web della di-

rezione generale della Commissione europea che gestisce direttamente il programma. Attraverso la navigazione del portale dell'Unione europea www.europa.eu, nelle pagine dedicate ai bandi, è infatti possibile reperire la lista dei progetti approvati e dei beneficiari dei precedenti bandi.

Molto spesso è presente un database di soggetti pubblici e privati che a livello europeo collaborano con la Commissione europea. In particolare le agenzie nazionali offrono spesso un servizio di ricerca di partner, e tale servizio è offerto nei siti web, come avviene nei programmi di cooperazione territoriale (per esempio, Programma Europa Centrale, Programma Europa Sud-Est, Programma Mediterraneo, Programma Spazio Alpino), attraverso delle pagine in cui i potenziali partner presentano la propria idea progettuale ed esprimono l'interesse a trovare soggetti interessati a partecipare al progetto.

Un'altra opportunità per accrescere contatti con potenziali partner è costituita dalla partecipazione a convegni, iniziative organizzate dalla Commissione europea o da altri soggetti, magari anche nell'ambito di progetti finanziati, in cui si dibattono i temi delle politiche europee.

A tal proposito, quasi tutte le direzioni generali hanno una newsletter, che informa sulle principali novità a livello europeo, che è utile sottoscrivere per essere costantemente aggiornati. Tutti questi strumenti possono facilmente essere utilizzati per reperire contatti anche da quelle associazioni che iniziano a muovere i primi passi nella progettazione europea.

GRANDANGOLO

European Commission
Project Cycle Management Guidelines

scaricabile dal sito: ec.europa.eu/europeaid/multimedia/publications/publications/manuals-tools/t101_en.htm

Gianni Pittella, Sandro Serenari
I programmi finanziari dell'Unione Europea 2007-2013
Pendragon, 2007

Elena Calandri
Il primato sfuggente. L'Europa e l'intervento per lo sviluppo 1957-2007
Franco Angeli, 2009

Mauro Varotto
Le opportunità dell'Unione Europea per gli enti locali
Ipsosa, 2010

web
www.finanziamentidiretti.eu
sito del Dipartimento Politiche Europee del Governo italiano

www.europafacile.net
sito curato dalla Regione Emilia-Romagna

www.pore.it
sito del Dipartimento per gli Affari Regionali del Governo



L'appello Non-solo-moneta Dall'italian non profit più voce a Bruxelles

di **Marcello D'Amico**

CON L'ARRIVO DEL 2012 è tempo di fare il punto sui risultati conseguiti dall'Anno europeo del volontariato che si è appena concluso e capitalizzarne gli effetti positivi e i benefici in modo che le associazioni e i cittadini impegnati nel volontariato, a partire da questa esperienza, possano continuare ad essere protagonisti attivi del processo di integrazione europea anche nei prossimi anni.

L'Anno europeo del volontariato si è concluso a dicembre in coincidenza con la riunione dei capi di Stato a Bruxelles, chiamati ad una scelta determinante per la vita dell'Unione: rilanciare l'integrazione economica, attraverso un rafforzamento delle

L'europismo del Terzo settore italiano non può misurarsi solo con il numero di progetti, ma a partire dalla capacità di influenzare la programmazione delle politiche europee

competenze dell'Ue in materia fiscale, o dichiarare il fallimento del progetto iniziato nel 1957. Come noto, la crisi economica ha spinto i capi di Stato ad assumere la decisione, osteggiata per molti anni, di conferire più poteri di controllo all'Unione rispetto alle politiche fiscali degli Stati membri. Alcuni

hanno visto nel compromesso raggiunto a dicembre un'ulteriore prova della debolezza dell'Unione europea, anche in ragione della non partecipazione del Regno Unito, altri hanno accolto questa scelta come un ulteriore parziale progresso verso quell'unione politica e non più solo economica, che continua ad essere l'obiettivo mancato dell'integrazione europea.

Il tema della costruzione di un'Unione politica richiama immediatamente quello del rafforzamento della dimensione sociale, oltre che economica, dell'Ue e cioè della costruzione di un progetto di integrazione che non si fondi più solo sugli obiettivi della competitività e crescita economica, ma che rafforzi la coesione sociale dei territori e sia in grado di produrre benefici tangibili e diretti per il benessere dei cittadini.

Ecco che allora l'Anno europeo del volontariato, la visibilità delle associazioni e dei volontari nell'Unione europea, i dibattiti e le riflessioni maturati nel corso del 2011, non possono essere un'esperienza da archiviare, ma un'opportunità da non perdere e da cui ripartire, già nei prossimi mesi, per un maggiore protagonismo delle associazioni e dei cittadini alla crescita anche sociale dell'Unione europea.

Spesso si chiama in causa l'Ue solo per lamentare la mancanza di interventi sulle principali questioni sociali o, ancora peggio, è invocata dai politici per giustificare tagli alla spesa sociale o riforme impopolari del Welfare: "È l'Europa che lo chiede". Al termine di un anno che l'Unione europea ha dedicato al volontariato, proviamo a chiederci qual è il contributo dell'associazionismo, in particolare quello italiano, per porre le questioni sociali al centro dell'agenda europea? E ancora: quanto i temi europei sono presenti nelle strategie di sviluppo, nelle azioni di lobby e nelle attività ordinarie delle nostre associazioni?

Quando mi confronto sull'Unione europea con operatori e rappresentanti dell'associazionismo molto spesso ho la percezione di grande interesse e attesa nei confronti, in particolare, dell'accesso ai finanziamenti europei. Approfondendo le motivazioni della partecipazione ai bandi emerge tuttavia un europismo fiacco, uno scarso valore aggiunto delle iniziative proposte e ci si arena quasi sempre nella difficoltà di immaginare un progetto attuato, attraverso il partenariato transnazionale, in

più Paesi dell'Unione europea. L'atteggiamento che si rischia di avere nei confronti dell'Ue e dei finanziamenti europei richiama così non tanto quello della partecipazione dal basso alla realizzazione degli obiettivi del progetto di integrazione europea, quanto il ricorso ad una "slot machine", una sorta di gioco d'azzardo, in cui introducendo un progetto spero di "portare a casa dei soldi". Uno dei risultati dell'Anno europeo del volontariato è invece il riconoscimento che le associazioni del Terzo settore e i volontari, anche in quanto cittadini europei, sono parte integrante del processo che può consentire all'Unione europea di progredire verso una maggiore coesione economica e sociale. Ecco perché le associazioni del Terzo settore e i volontari, terminato il 2011, devono far sentire la propria voce perché l'Unione europea possa affrontare in modo più efficace ed efficiente le attuali sfide economiche e sociali, perché nella nuova strategia di crescita "Europa 2020", che fa seguito alla Strategia di Lisbona del 2000, la dimensione sociale sia veramente un elemento cardine dello sviluppo competitivo.

Come affermato dalla Commissione europea in una sua recente comunicazione «il volontariato contribuisce direttamente ad obiettivi chiave delle politiche dell'Ue, quali l'inclusione sociale, l'occupazione, l'istruzione, lo sviluppo delle competenze e la cittadinanza. Le sue ricadute positive sono confermate da nuovi indicatori che misurano la coesione sociale o la felicità, l'interconnessione, l'attivismo e il benessere dei volontari»¹. Le organizzazioni di volontariato possono quindi offrire un'opportunità effettiva di partecipazione dei cittadini al più ampio contesto europeo. Sempre nella comunicazione si legge infatti che «il volontariato è strettamente legato agli obiettivi politici generali della Commissione di rafforzare la cittadinanza dell'Unione e di porre i cittadini al centro del processo decisionale dell'Ue».

L'Anno europeo del volontariato è stato quindi un'occasione non solo per dare rilievo alle azioni che l'Unione europea e gli Stati membri possono intraprendere per agevolare e promuovere il volontariato, ma anche per sottolineare il dovere e la responsabilità delle associazioni e dei volontari di essere parte attiva del

processo decisionale dell'Ue. Se vogliamo che l'Unione europea, nel rispetto delle competenze limitate che gli Stati le hanno affidato in tale settore, si interessi di più del volontariato, è necessario che anche le associazioni e i volontari si interessino e partecipino più attivamente all'Unione europea. Le questioni europee, e in particolare le sfide sociali europee, devono diventare una dimensione ordinaria dello sviluppo delle associazioni di volontariato. Come dire, l'internazionalizzazione non può più essere considerata una strategia di marketing delle sole aziende profit, anche il volontariato è chiamato oggi ad aprirsi ad una dimensione transfrontaliera nell'Unione europea. E questa considerazione riguarda in modo particolare la realtà italiana, che vive una particolare distanza dalle istituzioni e dalle azioni di lobby dirette ad influenzare la politica europea. Questa distanza è inoltre accentuata dalla attuale esigua presenza di funzionari italiani all'interno delle Direzioni Generali, segno anche di una certa debolezza della politica italiana.

L'europesismo del Terzo settore italiano non può misurarsi solo attraverso il numero di proposte progettuali presentate in risposta ai bandi di finanziamento europei, in tal senso l'Italia fa registrare alti livelli di partecipazione, ma dalla capacità di far sentire la propria voce e influenzare la programmazione e l'attuazione delle politiche europee. E se una delle accuse da sempre mosse all'Unione europea è il deficit di partecipazione democratica, non si può non riconoscere che negli ultimi anni, anche grazie all'utilizzo delle nuove tecnologie, le possibilità di partecipazione sono accresciute. E di certo non è necessario avere una sede operativa a Bruxelles per poter influenzare il processo decisionale. Una modalità tipica di partecipazione promossa dalla Commissione europea è quella della consultazione pubblica, attraverso cui cittadini e associazioni possono far sentire la propria voce². Ad esempio a fine gennaio si conclude una consultazione sulle future politiche dell'Unione in materia di prevenzione e lotta alla droga. Il Trattato di Lisbona entrato in vigore il 1° dicembre 2009 ha inoltre introdotto per la prima volta il diritto di iniziativa legislativa popolare, che consentirà ai cittadini di chiedere

¹ COM (2011) 568 del 20.09.2011 "Comunicazione sulle politiche dell'Ue e il volontariato: riconoscere e promuovere le attività di volontariato transfrontaliero nell'Ue"

² All'interno del portale dell'Unione europea www.europa.eu una sezione è dedicata alle consultazioni pubbliche "la vostra voce in Europa".

alla Commissione europea la presentazione di una proposta di legge in materie di competenza dell'Ue.

Ma l'istituzione a cui far riferimento in modo più immediato per far sentire la propria voce e partecipare al processo decisionale è sicuramente il Parlamento europeo, dove siedono settantatre parlamentari eletti dai cittadini italiani. Il Parlamento europeo è ormai, grazie alle novità introdotte dai recenti trattati, pienamente partecipe del processo decisionale, dal momento che è chiamato ad approvare, insieme al Consiglio dell'Unione europea, gli atti legislativi ed è stato anche rafforzato il suo ruolo in merito alla definizione del bilancio.

Non c'è dubbio che proprio il bilancio sarà al centro del dibattito europeo per il 2012, anno decisivo per il raggiungimento di un accordo tra gli Stati europei sul quadro finanziario 2014-2020. In realtà già il 2011 è stato segnato da importanti iniziative in tal senso e, in particolare, nel mese di giugno la Commissione europea ha presentato una proposta che riguarda sia la definizione dei fondi strutturali (Fondo Sociale Europeo, Fondo Europeo di Sviluppo Regionale) sia i programmi a gestione diretta (il futuro dei programmi Progress, Daphne, Gioventù in azione, Europa per i cittadini...)³. È già vivo il dibattito a livello europeo sulla prossima programmazione degli strumenti finanziari che, inevitabilmente, influenzerà le politiche e le iniziative promosse dall'Unione europea fino al 2020. È questo quindi il momento in cui le associazioni e i volontari dovrebbero partecipare attivamente offrendo il proprio contributo alla definizione degli orientamenti finanziari e in particolare influenzare le decisioni sull'entità delle risorse da allocare a sostegno della coesione sociale e sulla definizione delle priorità sociali su cui investire maggiormente. Le recenti novità introdotte dal Trattato di Lisbona del 2009 e dalla nuova strategia di crescita "Europa 2020", adottata nel 2010, offrono del resto la possibilità di accrescere le risorse finanziarie del bilancio dedicate alla coesione sociale. Le associazioni e le reti europee stanno già operando attraverso azioni di lobby dirette a sensibilizzare i parlamentari europei sulle deci-

³ I documenti di lavoro e le proposte legislative in materia di programmazione del nuovo quadro finanziario 2014-2020 sono disponibili online nel portale dell'Ue <http://ec.europa.eu/budget/reform>

sioni di bilancio che possono promuovere il volontariato. In tempi di tagli agli investimenti nazionali per la spesa sociale, le risorse europee rappresentano una risorsa ancora più importante.

E in Italia cosa succede? Quante associazioni di volontariato sono già in contatto con un rappresentante italiano eletto al Parlamento europeo per sensibilizzarlo sull'importanza che le decisioni finanziarie assunte a Strasburgo avranno sulla vita e operatività delle associazioni stesse a livello nazionale? Quante associazioni stanno facendo pervenire il proprio contributo ai parlamentari europei che nei prossimi mesi saranno chiamati ad esaminare ed approvare le proposte della Commissione sugli strumenti finanziari? Quante associazioni italiane stanno partecipando al dibattito europeo ed alle azioni di lobby promosse dalle reti associative europee per far sì che anche il quadro finanziario esprima la necessità di una più incisiva azione sociale dell'Unione europea?

L'Anno europeo ha certamente contribuito a puntare i riflettori sulla realtà del volontariato e sul contributo che esso può offrire per il conseguimento degli obiettivi strategici dell'Unione europea: «Il volontariato è un fattore di innovazione sociale che può mobilitare la creatività delle persone per mettere a punto soluzioni e fare un uso migliore di risorse limitate».

Questa è la sfida che la Commissione ha lanciato nella sua comunicazione al termine dell'anno dedicato al volontariato. Questa è la sfida che anche il volontariato italiano è chiamato ad accogliere perché il 2012 segni la conclusione delle celebrazioni dedicate al volontariato e l'inizio di un periodo di maggiore protagonismo attivo, con un contributo creativo e innovativo delle associazioni e dei volontari italiani alla costruzione dell'Europa sociale.

GRANDANGOLO

Mariapaola Colombo Svevo
Le politiche sociali dell'Unione Europea
Franco Angeli, 2005

Alessandro Figus
Sistema Europa. L'organizzazione politica dell'Unione Europea
Eurilink, 2011

Nicola Vallinoto e Simone Vannuccini
Europa 2.0. Prospettive ed evoluzioni del sogno europeo
Ombre Corte, 2010

Marco Brunazzo
Come funziona l'Unione Europea
Laterza, 2009

web
www.diritticollettivi.eu

Arena

Sussidiarietà e responsabilità così la cittadinanza attiva migliora la nostra società

a cura di **Ciessevi**



UN SONDAGGIO di Eurobarometro dell'ottobre 2010 ha chiesto ai cittadini della Ue di definire il loro status e i diversi diritti che possiedono come cittadini dell'Unione europea. I risultati dicono che il 58% degli italiani sa cosa vuol dire essere cittadini europei; il 30% conosce il termine ma non sa cosa vuole dire e l'11% non ne ha mai sentito parlare. Rispetto ai diritti di

cittadinanza la percentuale precipita: il 51% non è bene informato e il 15% non ne sa nulla. Inoltre per la maggior parte sono consapevoli di essere «sia cittadini dell'Ue sia della propria nazione». Tuttavia, circa un quinto degli intervistati pensa che «si può scegliere di essere cittadini della Ue».

Abbiamo chiesto a Gregorio Arena, docente di diritto amministrativo all'Università di Trento e alla Luiss di Roma, nonché presidente di Labsus (Laboratorio per la sussidiarietà) e studioso di cittadinanza attiva, come dobbiamo leggere questi dati e quali conseguenze possiamo trarne.

«La cittadinanza europea la si acquisisce solo se si è cittadini di uno stato membro dell'Unione europea. L'aspetto interessante è

che l'Ue ha preso una posizione molto netta di non intervento nelle modalità di acquisizione della cittadinanza dei Paesi membri. Le nazioni che hanno fondato l'Europa sono partite dall'assunto di non volere più guerre, rinunciando così all'uso della forza nella relazione tra di loro. Poi hanno rinunciato a battere una moneta nazionale e hanno condiviso l'euro. Però non hanno rinunciato a voler determinare i modi con cui si diventa cittadini della propria nazione. È come se il caposaldo della sovranità nazionale fosse intoccabile. Perché l'esser cittadino di uno Stato vuol dire essere parte di una comunità, quindi c'è un dentro e un fuori sia metaforico che materiale. Si diventa cittadini europei solo se si è cittadini di una Nazione europea, ma sul come lo si diventa l'Unione non è in grado di offrire alcun consiglio. Qualche anno fa per esempio, abbiamo registrato che in America Latina, in particolare in Argentina, tantissimi discendenti di italiani richiedevano la cittadinanza italiana. Ma il vero motivo di questa forte richiesta, soprattutto negli anni pre-crisi, era proprio per avere la possibilità di muoversi liberamente nello spazio europeo, quindi non da immigrato extracomunitario. Infatti la legge italiana sulla cittadinanza privilegia lo *ius sanguinis* - il diritto di sangue - e quindi riconosce il diritto ad essere cittadini italiani a persone che non hanno nulla a

che fare con l'Italia e che di fatto vivono in un altro Paese, mentre non lo riconosce ai 900 mila ragazzi figli di immigrati nati in Italia ma che appunto non sono figli di italiani. Eppure non sono stranieri dato che vivono qui, vanno a scuola, fanno parte di una comunità. Non c'è un fuori da cui sono venuti essendo nati qui. Dunque questo tema della cittadinanza nazionale è cruciale perché poi ogni Stato decide chi deve essere cittadino e, di conseguenza, se diventa cittadino europeo. Se noi riconoscessimo ai 900 mila ragazzi figli di immigrati il diritto alla cittadinanza in virtù dello *ius soli* - diritto del suolo - per il fatto di essere nati sul territorio dello Stato, questi 900 mila diventerebbero automaticamente cittadini europei.

«Il volontariato è una delle dimensioni fondamentali della cittadinanza attiva e della democrazia, nella quale assumono forma concreta valori europei quali la solidarietà e la non discriminazione e in tal senso contribuirà allo sviluppo armonioso delle società europee». Sono passaggi fondamentali della decisione del Consiglio Europeo del 27 novembre relativa all'Anno europeo delle attività di volontariato che promuovono la cittadinanza attiva. Una decisione che incentra la sua azione sul sostegno agli Stati membri di portare al centro del dibattito l'azione volontaria e di promuovere

Per Gregorio Arena, docente e presidente di Labsus, qualsiasi volontario ha il diritto e la libertà di intervenire attivamente nella cura dei beni comuni al fianco del pubblico

scambi di esperienze e buone prassi tra le associazioni. Dare visibilità a un mondo operoso, poco raccontato dai media, ma che attraverso attività e iniziative e relazioni pone al centro la comunità e il territorio nei quali opera. Lei pensa che l'Italia sia pronta a tutto questo?

Sì, il volontariato è uno dei pochi punti di riferimento dell'opinione pubblica italiana frastornata e delusa. Infatti i dati sulla fiducia nei partiti sono in discesa, solo il 14% degli italiani si fida dei partiti politici. Un consenso in caduta libera, se teniamo conto che nel '93, dopo Tangentopoli, la fiducia era al 24% e riguardava solo alcuni partiti. Vent'anni dopo è precipitata ai minimi storici e si estende a tutti i partiti. Quella che abbiamo di fronte è una situazione pericolosissima dal punto di vista della tenuta del sistema democratico, soprattutto quando il rispetto nei confronti dei partiti raggiunge queste percentuali così basse. In compenso le associazioni di volontariato riscuotono un'altissima fiducia. Secondo il rapporto Italia 2011 di Eurispes, le organizzazioni che ogni giorno si impegnano sul fronte della solidarietà verso il prossimo sono capaci di raccogliere tra gli italiani un indice di gradimento vicino all'80%.

L'Italia sembra dunque essere un terreno di coltura particolarmente fertile per il volontariato sia per caratteristiche storiche,

sia per tradizione. Se è vero infatti che il municipalismo, il localismo, sono concetti negativi, perché introducono egoismi territoriali e frammentazione, è altrettanto vero che dal punto di vista dell'esercizio delle forme di volontariato sono un vantaggio. Perché il volontariato si esprime soprattutto a livello di comunità locale.

Poi c'è il capitolo del pluralismo. L'Italia, grazie all'articolo 2 della Costituzione che riconosce le formazioni sociali, è un terreno fertile di associazioni, movimenti, organizzazioni, comitati. E, per il rovescio della medaglia, questo è anche uno dei motivi per cui nel nostro Paese è più difficile amministrare. Ma, se le amministrazioni pubbliche rispecchiano le società di cui sono a servizio, allora l'amministrazione pubblica italiana è un'amministrazione molto frammentata, il cui problema principale spesso è il coordinamento, proprio perché rispecchia la società in cui è inserita. Dalla società italiana arrivano continuamente anche spinte minuscole, ma che sono segno di vivacità e di vitalità. Quanti sono i comitati di persone che si impegnano sul territorio? Tantissimi. Ma, non ultimo, l'Italia è l'unico Paese europeo, tranne la Polonia che ha un piccolo articolo simile, che ha riconosciuto in maniera esplicita il principio di sussidiarietà nella Costituzione. Devo anche sottolineare che mi è successo di in-

contrare rappresentanti del volontariato di altri Paesi europei che erano assolutamente allibiti all'idea che la Costituzione italiana riconoscesse la cittadinanza attiva e quindi il volontariato.

Nel riformare la Costituzione italiana, nel 2001, al titolo V articolo 118 è stato introdotto in Italia il termine "principio di sussidiarietà", un termine che rimane sconosciuto nelle voci di alcuni dizionari di italiano. Questa è la dimostrazione di quanto siamo ancora indietro non solo da un punto di vista semantico? Sempre nell'articolo 118 l'affermazione «favoriscono l'autonomia iniziativa dei cittadini, singoli e associati» apre un nodo cruciale: quanto le pubbliche amministrazioni in Italia conoscono, applicano questo concetto? Il pubblico, secondo lei, oggi riesce a delegare alla società civile alcune decisioni più partecipate?

Sono trascorsi esattamente dieci anni da quando è entrato in vigore questo principio con il referendum confermativo dell'ottobre 2001 e c'è ancora pochissima informazione. Ma c'è anche un altro problema: la sussidiarietà non comporta la partecipazione alle decisioni dei soggetti pubblici. Infatti, la democrazia partecipativa e deliberativa, accanto alla democrazia rappresentativa, comporta una partecipazione dei cittadini ai processi decisionali pubblici anche se la decisione finale è presa dall'istituzione, per-

ché legittimata dal diritto di voto. La sussidiarietà comporta che quegli stessi cittadini si prendano cura dei beni comuni insieme e a fianco delle amministrazioni locali. Ecco perché i beni comuni sono beni locali.

La sussidiarietà apre quindi ai cittadini attivi e ai volontari una serie di spazi di intervento nella vita pubblica che spaventano politici, funzionari, amministratori. Questo è uno dei motivi per cui c'è scarsa informazione e le amministrazioni pubbliche tendono, in genere, a non informare i cittadini sull'esistenza del principio di sussidiarietà. Senza dimenticare che i funzionari sono schiavi di uno schema bipolare di tipo ottocentesco per cui spetta all'amministrazione la cura dell'interesse generale, mentre i cittadini si devono limitare a pagare le tasse e a rispettare le leggi. Nel momento in cui gli stessi cittadini da utenti diventano protagonisti della cura dei beni comuni, i funzionari dello Stato non sanno più come gestire il rapporto, come rapportarsi a loro.

Del resto, uno dei problemi principali che i dirigenti pubblici si pongono quando i cittadini si offrono per prendersi cura di un edificio, di un giardino, di una cosa pubblica, è la responsabilità. Cioè chi è responsabile nel caso qualcuno si faccia male, o produca dei danni? Questo è un ostacolo relativamente semplice da abbattere, attraverso ad esem-

pio delle forme assicurative ad hoc per questi interventi.

Di recente, il politologo Angelo Panebianco, in un articolo sul "Corriere della Sera", faceva un'affermazione a mio avviso giustissima: diceva che in Italia i funzionari pubblici si basano sul principio che tutto quello che non è esplicitamente permesso è vietato. E lo fanno tendenzialmente per "pararsi le spalle", per non assumersi responsabilità. Per i funzionari pubblici italiani, dunque, è sconvolgente immaginare un principio come quello della sussidiarietà che per la prima volta riconosce ai cittadini il diritto e la libertà di intervenire attivamente nella cura dei beni comuni, insieme alle amministrazioni.

Allora quali sono le modalità di gestione di queste situazioni? Non informare per non svelare l'esistenza di questo principio?

Potrebbe essere questa la risposta. Eppure ci sono alcune eccezioni, come il comune di Reggio Emilia che nel suo sito internet ha uno spazio ribattezzato "I reggiani, per esempio".

Qui, infatti, applicano da anni la sussidiarietà nella cura della città. I cittadini si prendono cura dei diversi angoli di Reggio Emilia, ma lo fanno andando a braccetto con la stessa amministrazione comunale. Anche il comune di Piacenza ha lanciato, nel maggio dell'anno scorso, un progetto chiamato "Attiviamoci

per Piacenza", in cui propone ai cittadini di collaborare per prendersi cura degli spazi comuni.

Questi due esempi evidenziano come due amministrazioni locali intelligenti hanno saputo coinvolgere i cittadini facendoli diventare degli alleati preziosi. Purtroppo, però, la grande maggioranza continua a pensare il contrario, anche se l'Italia su questo aspetto ha tutte le carte in regola per applicare il principio di sussidiarietà. Proprio perché ha i riferimenti costituzionali e legislativi. E poi perché la cittadinanza attiva in Italia, grazie al volontariato, è feconda e articolata e pronta ad affrontare questa sfida.

Secondo l'ultima ricerca della Fondazione Feo-Fivol le motivazioni principali che spingono gli italiani a fare volontariato sono: la necessità di essere altruisti, di partecipare attivamente alla società, di crescere come persona e di socializzare con gli altri. Con alcune differenze: mentre la maggior parte degli ultra sessantenni, il 63,2%, sceglie di fare volontariato per motivi altruistici, una quota significativa di giovani sotto i 29 anni, il 71,5%, sceglie il volontariato per motivi di crescita personale. Numeri che sono simili a quelli di altri Paesi Ue. Lei pensa che il senso civico e l'essere cittadini attivi non sia nel Dna delle nuove generazioni?

Io non metterei in contrapposizione le motivazioni altruisti-

che degli ultra sessantenni e quelle più personali dei giovani. Non trovo nulla di sbagliato nelle motivazioni di crescita personale dei ragazzi.

Per esperienza personale posso fare riferimento a due campioni di giovani: uno è quello degli studenti dell'Università di Trento e l'altro è quello dei giovani che frequentano la Luiss di Roma, quindi due bacini molto diversi tra loro. Infatti a Trento affluiscono studenti provenienti dal Nord-Est d'Italia mentre a Roma ci sono studenti dell'Italia Centro-Meridionale. Eppure, nonostante la differenza geografica, in tutte e due gli atenei in cui insegno, questi temi registrano un'attenzione e una reazione straordinaria.

Quando questi ragazzi scoprono che possono essere cittadini attivi e che la Costituzione gli riconosce questa libertà riescono poi con molta facilità a progettare casi di intervento nei paesi da cui provengono.

La reazione che io vedo è, dunque, molto positiva. Inoltre, siccome spesso viaggio in lungo e in largo l'Italia per parlare di questi temi e mi trovo davanti ad un pubblico molto variegato, mi accorgo che le persone si illuminano perché capiscono che possono partecipare, portare il loro contributo, mettersi a disposizione del proprio paese.

La cittadinanza attiva di cui sto parlando, cioè la cura dei beni comuni, non richiede un'iscrizi-

zione ad una associazione, l'assunzione di impegni che durano nel tempo, l'obbligo di una formazione specifica. Questo è importante perché, in una situazione in cui non c'è lavoro, il precariato dilaga e costruire una famiglia o trovare una casa è sempre più difficile, non possiamo pensare che i giovani si possano impegnare nel volontariato negli stessi identici termini che abbiamo conosciuto anni fa. Manca la possibilità di impegnarsi stabilmente e offrire il proprio tempo gratuitamente. Manca l'energia, il tempo libero a disposizione. Non è una questione di menefreghismo, ma è chiaro che se mi si offrono possibilità di intervento, anche limitate, nel mio territorio, in favore dell'ambiente, della scuola, della sanità, della legalità, è più facile che queste iniziative raccolgano maggiori consensi.

Il problema che riscontro oggi è che tutte queste piccole iniziative non formano un movimento, o meglio, non c'è consapevolezza del fatto che tutte queste gocce contribuiscano comunque a riempire il mare della solidarietà. Il motivo? Non c'è una comunicazione di tipo orizzontale.

A Labsus ce ne rendiamo conto perché e riceviamo lettere da tutta Italia, siamo un punto di riferimento e, in quanto tale, ci troviamo in una posizione privilegiata, proprio come una rocca che vede la pianura. Ma chi sta nella pianura non vede gli altri. Questo

è uno dei rischi che corriamo oggi nell'applicazione del principio di sussidiarietà: la mancanza di consapevolezza della rete.

Questo discorso vale anche per gli altri Paesi europei?

In Europa ci sono vari modi di fare volontariato, per tradizioni e culture diverse. Non c'è ancora stato il passaggio che anche Labus cerca di promuovere: dalla cura delle persone alla cura dei beni comuni.

Il volontariato negli altri Paesi è ancora ingabbiato dentro lo schema dell'aiuto alle persone in condizioni di disagio, cioè la solidarietà interpersonale, quella del volontario che si mette a disposizione della persona in condizioni di disagio. In Italia, invece, il principio di sussidiarietà apre il campo a forme di volontariato che non sono interpersonali, in cui la solidarietà si manifesta prendendosi cura dei beni comuni perché quei beni sono essenziali per il pieno sviluppo delle persone. Ed è proprio l'obiettivo che vorremmo centrare. Non a caso, in questo momento, stiamo lavorando affinché una gran parte delle energie del volontariato italiano siano destinate alla cura dei beni comuni, oltre che alla cura delle persone, perché dalla cura dei beni comuni dipenderà nei prossimi anni la qualità delle nostre vite individuali e collettive.

Prendersi cura dei beni comuni prescinde dall'essere organizzati

in una associazione?

Sì, è un'altra forma di volontariato. I volontari tradizionali inseriti nelle organizzazioni sono cittadini attivi: i cittadini attivi sono volontari perché offrono gratuitamente il proprio tempo libero ma non sono volontari nel senso tradizionale del termine.

Questo rovesciare dalla solidarietà interpersonale a quella che si prende cura del bene comune è un seme che comincia a germogliare in Italia o anche in altri Paesi?

Paradossalmente questo fenomeno sta prendendo piede nei Paesi del cosiddetto "Terzo mondo" come l'Africa o l'America Latina. In Europa, per secoli, abbiamo delegato allo Stato la cura dei beni comuni tanto è vero che li chiamiamo "beni pubblici". Nello schema teorico del diritto privato e pubblico europeo i beni si dividono in beni privati e beni pubblici. I beni pubblici sono i beni di cui si prendono cura gli enti pubblici. Quella dei beni comuni è una categoria che si percepisce più facilmente in un paesino delle Ande che non in una città europea. Perché nel paese andino il concetto di bene comune è rimasto invariato nei secoli ed è normale per la comunità prendersi cura della strada che dal villaggio conduce all'arteria principale, proprio perché è percepita come un bene comune e non come un bene pubblico.

Per fare un altro esempio: alla fine dell'800, in tutto l'arco alpino, si sviluppano le prime squadre di pompieri volontari perché era impossibile delegare al pubblico lo spegnimento degli incendi vista la distanza tra il paesino e la città più vicina. I soccorsi, altrimenti, non sarebbero mai arrivati in tempo. Questo dimostra che era del tutto normale, per le persone che abitavano quelle zone, avere un ruolo da protagonisti nella sicurezza contro gli incendi.

E ancora, pensiamo a come sono nati gli Stati Uniti: Toqueville, dal suo ritorno dal viaggio in America, racconta di piccole comunità sparse qua e là in un immenso territorio, ma capaci di autogovernarsi. Infatti non è un caso che gli americani non capiscano cosa voglia dire sussidiarietà, non esiste questo termine, mentre nel loro vocabolario ha un senso il termine self-government cioè autogoverno, così come alcune figure come il giudice, la maestra, lo sceriffo, non erano inviati dallo Stato ma venivano eletti, scelti o pagati dalla comunità locale. Negli Stati Uniti, inoltre, l'evasione fiscale è un fenomeno considerato socialmente riprovevole, mentre in Italia è visto come l'esser furbi: quest'ottica nasce proprio dal villaggio del west a cui facevamo riferimento prima, dove ognuno contribuiva alle spese comuni e chi non pagava si sottraeva a un dovere civico, quindi danneggia-

va la comunità. In Italia, invece, chi evade le tasse ruba ad uno Stato visto come lontano e nemico. È proprio da queste considerazioni che si evince il fatto che la cura dei beni comuni come impegno per la comunità è più facile da capire in un villaggio africano che non in una città europea. Noi siamo troppo abituati all'idea che i beni comuni chiamati pubblici siano a carico dello Stato mentre, invece, dobbiamo imparare a prendercene cura, altrimenti rischiamo di perderli.

Come si possono allenare i cittadini alla cura dei beni comuni?

Come Lapsus, nell'anno scolastico 2010-2011, abbiamo fatto un esperimento a Roma chiamato "Scuola di manutenzione civica dei beni comuni", coinvolgendo due scuole medie superiori: il progetto, che i ragazzi hanno ribattezzato "Rock Your School", prevedeva un percorso di formazione alla sussidiarietà che è terminato con alcune attività pratiche di recupero del cortile e del giardino. Si possono allenare i cittadini e la scuola è il posto giusto dove farlo.

Tra l'altro è attivo da alcuni anni un insegnamento che si chiama "Cittadinanza e Costituzione" che è il frutto di un'idea di Luciano Corradini, famoso pedagogista: essa consiste nell'inserire questo insegnamento per tutto il percorso scolastico, un'ora alla settimana. L'idea originale è che non corrisponde alla classica

educazione civica, ma è un'educazione alla Costituzione e uno dei modi in cui si può insegnare questa materia è quello di essere cittadini esercitando la cittadinanza attiva. Quindi i cittadini si possono allenare, anche perché hanno interesse a prendersi cura dei beni comuni, visto che dalla loro qualità dipende il proprio standard di vita.

Prendiamo come esempio una famiglia di quattro persone, padre, madre, due figli che vivono in una regione del Nord e un'identica famiglia con lo stesso potere d'acquisto in una regione meridionale: quale delle due famiglie è più ricca? Quale delle due, secondo la definizione di ricchezza e povertà di Amartya Sen, è in grado di realizzare le proprie scelte di vita? Sarà al Nord perché i beni comuni di cui potrà godere sono di migliore qualità: infrastrutture, servizi pubblici, sicurezza, legalità, l'ambiente, musei, cinema, teatri. Tutto è di migliore qualità. Quindi, in realtà, i cittadini non hanno tanto bisogno di essere allenati, basta spiegare che è nel loro interesse prendersene cura. Perché dalla qualità dei beni comuni dipende la qualità delle loro vite, forse ancor più di quanto non dipenda dal loro benessere familiare. Perché anche un cittadino con un solido conto corrente in banca non può certo comprare la sicurezza, il piacere di passeggiare in un centro cittadino senza paura di essere aggredito.

Ma, secondo lei, la politica in Italia e quella in Europa, quella espressa dai partiti, frenano il diventare cittadini attivi? C'è una grande insoddisfazione in Italia ma anche in Europa, e i dati di affluenza al voto lo dimostrano, nei confronti della politica.

Quando parliamo di politica tutti pensiamo alla democrazia rappresentativa perché è la forma in cui prevede si esprima la partecipazione alla vita politica. Del resto, la Costituzione individua due modalità: il voto e la partecipazione attraverso i partiti e i sindacati. Quello che per me è cruciale è che sia nella partecipazione alla vita politica sia nella partecipazione all'amministrazione tutto si basa sul concetto di delega. In altri termini lo schema è: sovranità popolare, che viene esercitata nelle forme e nei limiti previsti dalla Costituzione; ovvero attraverso una delega di potere di sovranità: noi, insomma, votiamo e deleghiamo qualcun altro, i nostri rappresentanti, a prendersi cura della comunità in nome e per conto nostro.

La sussidiarietà, la cittadinanza attiva, esce dallo schema della delega e si assume direttamente una responsabilità nei confronti della comunità prendendosi cura dell'interesse generale. Non a caso si chiama orizzontale perché nella delega è insito un rapporto di tipo verticale, mentre nella sussidiarietà è orizzontale perché il cittadino

non delega nessuno, ma si assume la responsabilità. Siamo quindi agli antipodi rispetto al modo di considerare la politica in Italia oggi.

La sfiducia nei partiti politici è un chiaro segnale del fatto che i cittadini sono pronti a uscire dallo schema della delega perché non si fidano più. E ciò è preoccupante perché quando questo avviene c'è uno spazio enorme che può essere riempito non dalla cittadinanza attiva ma dal populismo, dalla demagogia. Ecco perché la battaglia per la cittadinanza attiva ha l'obiettivo di riempire questo spazio con una nuova forma di democrazia, perché quando i cittadini di un quartiere si riuniscono per prendersi cura della loro zona si stanno mobilitando in quanto sovrani, non in quanto utenti: imparano come fare una riunione, gestire i rapporti con le persone, fare un intervento. Insomma stanno esercitando la democrazia. Quindi la politica in Italia, se continua ad essere quella che è, risulta agli antipodi rispetto alla cittadinanza attiva perché è tutto fuorché attivazione di cittadinanza.

C'è inoltre da aggiungere che i termini che ruotano intorno al concetto di sussidiarietà sono: autonomia, solidarietà e responsabilità. Autonomia perché i cittadini attivi e i volontari sono persone autonome, si mobilitano senza che nessuno chieda loro di farlo; solidarietà perché, come abbiamo detto prima, sono soli-

dali o direttamente con le persone o indirettamente a favore dei beni comuni; responsabilità perché si assumono la responsabilità sociale che è il contrario della delega. Per questi motivi non mi stupisce che in Italia si parli poco di sussidiarietà: i mezzi di comunicazione di massa, i dirigenti politici, quelli sindacali o del mondo della finanza vivono ancora dentro lo schema tradizionale della delega, mentre è nell'interesse dell'intera società italiana che i cittadini si attivino per mettere in moto quell'enorme bagaglio di energie di cui siamo capaci.

GRANDANGOLO

Gregorio Arena,
Cittadini attivi. Un altro modo di pensare all'Italia
Laterza, 2011, 2ª ed.

A cura di G. Arena - G. Cotturri
Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia
Carocci, Roma, 2010

A cura di G. Arena - F. Cortese
Per governare insieme: il federalismo come metodo. Verso nuove forme della democrazia
Collana del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Trento Padova, 2011

A cura di G. C. De Martin
Sussidiarietà e democrazia. Esperienze a confronto e prospettive
Cedam, 2009

web

www.labsus.org
www.epart.it
www.criticalcity.org
www.fondaca.org
www.forumcostituzionale.it

La sfida

“Laureare” la gratuità Quando il non profit entra nel curriculum

di **Stefania Macchioni**

LA QUESTIONE DEL RICONOSCIMENTO e della certificazione delle competenze è una delle nostre priorità, in quanto come Centri di servizio per il volontariato siamo quotidianamente testimoni del valore aggiunto che l'attività di volontariato porta non solo alla comunità e alle persone che ne beneficiano, ma anche a chi quell'attività la svolge. Un valore aggiunto che per i volontari stessi si rispecchia in competenze acquisite. Ma spesso queste competenze non vengono né riconosciute né tantomeno certificate. A meno che non si parli di Servizio Volontario Europeo (SVE), che però, ancora troppo spesso, nonostante lo YouthPass, viene riconosciuto solo dagli addetti ai lavori.

Le esperienze di volontariato dovrebbero ottenere lo stesso riconoscimento di quello dato allo studio e al lavoro. E aiutare i giovani a trovare un impiego

Tanto, perciò, c'è da fare soprattutto per accrescere la consapevolezza per quanto concerne le competenze che si possono acquisire, per i volontari stessi in primis (per realizzare in maniera consapevole quali sono le abilità che migliorano e le conoscenze che ac-

quisiscono dal fare attività di volontariato), ma anche per le istituzioni (autorità locali, regionali, nazionali ed europee), in maniera tale che si possa arrivare sia al riconoscimento che a una certificazione delle competenze. In questa prospettiva le università sarebbero un alleato strategico per definire le competenze, ma anche per promuoverle.

Le esperienze di volontariato dovrebbero ottenere lo stesso riconoscimento di quello dato allo studio e al lavoro. L'attività di volontariato aiuta, infatti, a formare in una persona tutti quei comportamenti (di responsabilità, di capacità di progettare, di relazione con le persone, di relazione con le istituzioni) che poi risultano utili anche nei rapporti di lavoro.

È auspicato il riconoscimento e la validazione delle competenze e delle conoscenze acquisite dai volontari nel loro impegno sociale gratuito, soprattutto per giovani, per le persone ai margini del mercato del lavoro, per le persone che normalmente non vengono intercettate da percorsi di educazione formale.

Un portfolio di evidenze, in questa logica, può comprendere una raccolta di possibili strumenti di presentazione/rappresentazione, che comprendono: uno spazio nei curriculum per le esperienze acquisite attraverso l'apprendimento non formale e informale, nello specifico attraverso attività volontarie, Volunteerpass – Passaporto del volontariato (come lo Youthpass), certificati, descrizioni di attività svolte, referenze e dichiarazioni, prodotti/campioni, evidenze da attività formative, prove di valutazione, dichiarazioni/attestazioni di competenza, esiti di interviste.

Importante rimane la ricostruzione narrativa delle esperienze individuali, quali quelli ad esempio del bilancio di competenze, capaci di attivare elementi di riflessività fondamentali per lo sviluppo personale e professionale.

Per quanto riguarda la politica europea inerente a tale questione, l'Ue ha inserito tra le sue priorità per il 2011 e nelle Iniziative Faro della Strategia Europa 2020, “Youth on the Move” e “Agenda for New Skills for New Jobs”, la promozione del riconoscimento dell'apprendimento non formale e informale. L'Ue riconosce che le attività di volontariato sono fonte di apprendimento non formale e informale e che contribuiscono a

fornire ai volontari competenze che devono essere riconosciute. Ma, come richiesto nel Manifesto del Volontariato per l'Europa, è necessario definire il quadro unico europeo di certificazione e di valorizzazione delle competenze acquisite nel volontariato. L'argomento del riconoscimento, oltretutto, è stato anche uno degli obiettivi dell'Anno Europeo del Volontariato 2011 ed è in corso di svolgimento una riflessione e dibattito tra le organizzazioni di volontariato su questo tema nel Gruppo di Lavoro dell'Alleanza per l'AEV2011.

La Commissaria Vassiliou (educazione e cultura) ha messo tra le priorità lo European skills passport (Passaporto Europeo delle Competenze), che, pur non essendo ancora definito nel dettaglio, intende aiutare i cittadini a registrare le proprie competenze in modo trasparente e comparabile.

Ad ogni livello decisionale e in relazione ai diversi stakeholder, sarà comunque essenziale sensibilizzare tutti, dalle istituzioni alle imprese, ma anche le organizzazioni di volontariato e non profit; così come predisporre dispositivi di riconoscimento di punti e crediti formativi per entrare nelle università, nelle pubbliche amministrazioni; favorire lo scambio di buone pratiche di validazione tra gli addetti ai lavori; attivare processi di validazione nazionali che coprono l'identificazione, la documentazione e il riconoscimento; aumentare l'accesso alle opportunità di validazione; incoraggiare le imprese, organizzazioni di volontariato e non profit a integrare sistematicamente la convalida nella loro gestione delle risorse umane e politiche di sviluppo. E ancora: migliorare la professionalità e il riconoscimento di coloro che sono coinvolti nella fornitura di opportunità di apprendimento non formale e informale; incoraggiare e supportare la formazione delle organizzazioni di volontariato e non profit al riconoscimento dell'attività di volontariato come esperienza di sviluppo di competenze, abilità, crescita personale; incoraggiare la cultura dell'integrazione delle esperienze formative, lavorative, e di cittadinanza attiva, l'una a supporto dell'altra; promuovere la partnership e la cooperazione tra gli attori e le istituzioni coinvolte, sia nel settore formale e non formale (in particolare in relazione all'accesso del discente, la progressione e la valida-

zione); dare particolare attenzione ai settori in cui l'istruzione non formale e informale svolgono un ruolo particolarmente importante nella professionalizzazione del personale (ad esempio, assistenza sanitaria e sociale, organizzazioni di volontari, la formazione-base). E poi: costruire o promuovere se già esiste, un sistema di validazione delle competenze adatto al contesto delle organizzazioni di volontariato e non profit, prevedendo il loro coinvolgimento nel processo di validazione; rafforzare la qualità dei processi di validazione dei risultati; migliorare la professionalità e il riconoscimento di coloro che sono coinvolti nella fornitura di opportunità di apprendimento non formale e informale; rendere disponibili metodologie e strumenti adatti allo scopo ed efficaci dal punto di vista dei costi; a livello europeo, acquisire la stessa metodologia dello YouthPass.

Importanti sviluppi sulla questione del riconoscimento delle competenze a livello europeo, si trovano nella "Comunicazione sulle politiche dell'Ue e il volontariato: riconoscere e promuovere le attività di volontariato transfrontaliero nell'Ue", COM(2011) 568 definitivo, e nelle Conclusioni del Consiglio "The role of voluntary activities in social policy", 3114th Employment, social policy, health and consumer affairs, Council meeting, Luxembourg, 3 October 2011.

GRANDANGOLO

- Annalisa Pavan
Nelle società della conoscenza. Il progetto politico dell'apprendimento continuo
Armando Editore, 2008
- Silvia Gherardi, Davide Nicolini
Apprendimento e conoscenza nelle organizzazioni
Carocci, 2004
- Jack Mezirow
Apprendimento e trasformazione. Il significato dell'esperienza e il valore della riflessione nell'apprendimento degli adulti
Cortina Raffaello, 2003
- Bruno Bordignon
Certificazione delle competenze
Rubbettino, 2006
- Aureliana Alberici
Imparare sempre nella società della conoscenza
Bruno Mondadori, 2002
- Giuditta Alessandrini
Pedagogia e formazione nella società della conoscenza
Franco Angeli, 2005
- P. Reggio, E. Righetti
L'esperienza valida. Validazione e certificazione delle competenze
Carocci, 2011
- P. Reggio, E. Righetti
Generare valore. La validazione delle competenze nelle organizzazioni
Carocci, 2012
- web**
www.passeport-benevole.org

Formazione

Buone pratiche, contatti e relazioni internazionali: in Europa tante opportunità

di **Roberto Ceschina**

SI È APPENA CONCLUSO l'Anno europeo delle attività di volontariato che promuovono la cittadinanza attiva una importante decisione dell'Unione europea che riconosce il ruolo svolto dalle attività di volontariato nella promozione della cittadinanza attiva, della coesione sociale, della partecipazione civica, della democrazia e dell'integrazione europea e di conseguenza l'importanza di sostenerle, così come di garantire lo scambio di buone pratiche a livello locale, regionale, nazionale e comunitario. L'esperienza e la storia del volontariato italiano gode di prestigio e fama anche a livello europeo, spesso ho l'occasione in convegni, seminari di presentare la mia esperienza di formatore e progettista e di condividere le "buone pratiche" che le organizzazioni italiane riesco a ideare, progettare e realizzare è una grande onore.

Un'esperienza all'estero permette, sia al volontario che all'organizzazione, di stabilire contatti trans-nazionali e di sviluppare iniziative nel proprio Paese

Spesso nelle realtà del volontariato non si dà molta importanza alla formazione in ambito europeo. Si ritiene che l'Europa sia "distan-

te", le opportunità poche o difficili da "raggiungere". Questa sensazione è in contrasto con l'obiettivo dell'Unione europea anche sui temi formativi che è "incoraggiare e sostenere - in particolare attraverso lo scambio di esperienze e buone pratiche - gli sforzi della Comunità, degli Stati membri, delle autorità locali e regionali per creare le condizioni favorevoli per esperienze formative (formali ed informali) e per aumentare la visibilità delle attività nell'Unione Europea".

Fare formazione significa sviluppare e supportare l'organizzazione di volontariato offrendo ai suoi volontari un'esperienza di crescita personale e di competenze. La formazione del volontariato all'estero rappresenta un'esperienza completa d'apprendimento non formale. La sua dimensione principale è l'apprendimento culturale nel senso più ampio del termine. All'interno di varianti sociali e culturali, il volontario confronterà il modo di svolgere il suo volontariato valutandone similitudini e scoprendone differenze.

Partecipare ad un'esperienza di formazione a livello europeo permette, sia al volontario che all'organizzazione, di stabilire contatti trans-nazionali (anche per progetti futuri); il miglioramento delle competenze linguistiche; la rimozione di pregiudizi personali; sviluppare nuove iniziative nel proprio Paese grazie a ciò che si è imparato all'estero.

Inoltre, se siamo l'organizzazione di accoglienza, permette anche un'analisi e propositività oltre che di sistematizzazione delle attività in modo da proporre una presentazione strutturata.

L'Unione europea distingue varie tipologie di formazione che è bene sottolineare. In primo luogo, l'educazione formale che avviene nelle istituzioni formalmente dedicate all'istruzione e alla formazione e si conclude con l'acquisizione di un certificato o di una qualifica riconosciuta. Ha luogo tendenzialmente in un'aula o sessione formativa dedicata. In secondo luogo l'educazione non-formale, con la quale s'intende ogni attività educativa organizzata al di fuori del sistema formale e realizzata, ad esempio, nell'ambito di organizzazioni e dove esse operano. È rivolta a categorie di utenti ben individuabili e si pone determinati obiettivi nel campo dell'apprendimento, ma non prevede l'acquisizione di titoli di studio o qualifiche riconosciute se non certificati di

partecipazione. In terzo luogo, l'educazione informale che è un processo, non legato a tempi o luoghi specifici, per il quale ogni partecipante acquisisce - anche in modo inconsapevole o non intenzionale - attitudini, valori, abilità e conoscenze dall'esperienza quotidiana e dal confronto formale ed informale.

GRANDANGOLO

Liva Petti
**Apprendimento Informale
in Rete**
Franco Angeli, 2011

Annalisa Pavan
**Formazione continua.
Dibattiti e politiche
internazionali**
Armando editore, 2003

Lauretta D'Angelo
**Integrazione Europea
in materia di istruzione
e formazione**
Franco Angeli, 2008

web

Progetto VALUE - Volontariato
e apprendimento permanente
nelle Università in Europa
www.valuenetwork.org.uk

EAEA - European associations
for the education of adults
www.eaea.org

Volonteuropa
www.volonteuropa.de

Eurydice
[www.indire.it/eurydice/
index.php](http://www.indire.it/eurydice/index.php)

UNIEDA - Unione italiana
di educazione degli adulti
www.unieda.it


Auser Università Popolari
[www.auser.it/educazione/
educazione.htm](http://www.auser.it/educazione/educazione.htm)

eTwinning
etwinning.indire.it

Label europeo delle Lingue
[www.programmallp.it/
labeleuropeolingue/](http://www.programmallp.it/labeleuropeolingue/)

European Shared Treasure
www.europeansharedtreasure.eu

Nella mia esperienza di formazione e progettazione europea, ho avuto la fortuna di organizzare esperienze di formazione formale ("teoria", sessioni di approfondimento in aula), formazione informale ("teoria", scambio di esperienza, approfondimenti il loco). Sottolineo la parola "teoria" tra virgolette, in quanto, soprattutto a livello europeo, è auspicata la pratica, la ricaduta diretta una volta tornati nella nazione di appartenenza (punto molto importante per l'Unione europea - come effetto moltiplicatore). L'Europa ci apre davvero un mondo di opportunità: buone pratiche, ma anche pratiche magari non andate a buon fine, ma che sono comunque un utile esempio sia per non ripetere la stessa esperienza magari non positiva, sia per allacciare contatti, relazioni internazionali e progetti.

Non posso che suggerire di aderire alle molte opportunità di formazione che l'Unione europea ci offre, suggerisco di prendere contatto con partner a livello europeo una volta che abbiamo chiaro l'obiettivo formativo e le risorse (i volontari, i tempi, eventuali risorse di sostenibilità e fattibilità). 

Dai colore alla tua vita, mettici la voce!



Nasce a Milano VOCE
la Casa del Volontariato:
un'oasi di solidarietà,
nel cuore della città.

La Casa del Volontariato VOCE –
Volontari al Centro è prima di tutto
un luogo che crea cultura e servizi
utili per il territorio;
contribuisce a costruire un nuovo
senso della vita comunitaria grazie ai
valori del mondo dell'Associazione
e del Volontariato.

È un nodo nella rete di organizza-
zioni, istituzioni e servizi territoriali
della provincia di Milano.

È un posto in cui incontrarsi,
condividere esperienze e cono-
scenze, imparare, lavorare.

È la sede di molte associazioni non
profit locali, ma anche una casa per
chi da tutta Europa viene a Milano per
vivere l'esperienza di Servizio Volontario
Europeo.



VOCE
Volontari al Centro Onlus

Piazza Castello, 3 – 20121 Milano – Tel. 02.45475872 – Fax 02.45475458
info@voce.milano.it

www.voce.milano.it

VOCE
VOLONTARI AL CENTRO



LE CONDIZIONI ECONOMICHE E CONTRATTUALI SONO DETTAGLIATE NEI FOGLI INFORMATIVI * DISPONIBILI PRESSO TUTTI I NOSTRI OPERATORI DI SPORTELLO E SUL SITO WWW.CREVAL.IT. MESSAGGIO PUBBLICITARIO CON FINALITÀ PROMOZIONALE

dasgys.wanted.roj3gag.com

Il conto amico del non profit

ContoNonProfit
Un aiuto per chi aiuta.

Alle Associazioni senza fine di lucro offriamo un conto corrente davvero speciale: zero spese di tenuta conto, remunerazione elevata e la possibilità di anticipare il 5 per mille maturato. Vi aspettiamo nelle nostre Filiali per offrirvi consulenza finanziaria personalizzata e gratuita per soddisfare le esigenze dell'Associazione e dei suoi associati. www.creval.it

GRUPPO BANCARIO
**Credito
Valtellinese** 